

LO SGUARDO DI GESÙ FIGLIO "OBBEDIENTE" RIPENSARCI FIGLI CI CONVERTE E RISANA ALLA RADICE...

- Gesù: la strada della consegna di sé cardine dell'affettività
- Gesù, figlio amato e custodito da Maria e Giuseppe
- Il posto della Chiesa? Dalla parte del Figlio
- Dire "grazie" ai genitori aiuta a non sentirsi autosufficienti ed educa all'arte del ricambiare ...

alle pagg. 6-7

Direzione e Redazione, Via Mons. Blandini n. 7 - 96017 NOTO, Tel. 0931 573868 - Fax 0931 1846661
Amministrazione, Via Mons. Blandini n. 6 - 96017 NOTO, Tel. 0931 835286 - Fax 0931 573310

Poste Italiane Spa Sped. in a.p.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 1, Siracusa € 2,00

EDITORIALE

LA QUARESIMA IN MASSIME TEMPO DI CONVERSIONE PER LA PERFEZIONE CRISTIANA CHE È BELLEZZA DI UMANITÀ

di + Antonio Staglianò, vescovo

Le "Massime di perfezione cristiana" di Antonio Rosmini sono ancora attuali e vanno riscoperte, in particolare in questo tempo di Quaresima, per aiutare il cuore a camminare verso la perfezione che impariamo da Gesù. Queste Massime sono come un Manifesto della santità possibile a tutti: mentre invita alla perfezione della carità, chiarisce che la chiamata è per tutti.

Scriva il Rosmini: «Tutti i Cristiani, cioè i discepoli di Gesù Cristo, in qualunque stato e condizione si trovino, sono chiamati alla perfezione; conciossiaché tutti sono chiamati al Vangelo, che è la legge di perfezione; e a tutti egualmente fu detto dal divino Maestro: «Siate perfetti, siccome il Padre vostro celeste è perfetto (Mt 5, 48)». Certo, il Fondatore dell'Istituto della Carità risente del suo tempo nel pensare che la radicalità della povertà, castità e obbedienza siano dei religiosi e, per gli altri, restino dei "consigli". È, questa, d'altronde una dottrina ben fondata e tutt'ora vigente nella Chiesa cattolica, anche dopo il Concilio Vaticano II, se non erro. Prevale però la chiamata di tutti alla perfezione e la motivazione diventa evangelica: la sorgente e la meta restano la vita in Dio che, ancora una volta per tutti, diventa la necessaria misura di pienezza senza la quale la nostra vita perde forza.

Rosmini lo dice già in premessa: la perfezione è possibile, è proponibile (con l'implicito anzitutto di una possibilità, e forse anche di una necessità, nella formazione dei giovani e comunque dei cristiani, perché siano cristiani "pensanti", pensando "in grande" anche la propria vita); la pienezza della vita, però, si impara dal "Maestro", dalla bella umanità di Gesù, mettendosi in vero contatto con lui con attenzione, con un ascolto che sa di fiducia, con propositi custoditi da quella gratitudine e lode che permettono di far fiorire tutto da una comprensione attenta di ciò che si legge e nel «meditarlo e assaporarlo con gusto interiore». E questo è bellissimo, perché dice il cristianesimo come vita traboccante per essere immedesimati nella stessa esperienza vita di Gesù, nei suoi sentimenti, emozioni, volontà, pensieri, speranze e sofferenze.

E come non sentire i grandi richiami di San Giovanni Paolo II nella Novo millennio adveniente et ineunte, sulla necessità che il cristiano "programmi la santità". Allo stesso modo, Papa Francesco in Gaudete et Exultate pretende di essere molto concreto nell'indicare vie ordinarie, passi quotidiani da fare, per diventare santi.

Si è cristiani perché si segue Gesù e non tanto perché si praticano dei riti della religione.

Vale per tutti, soprattutto per noi cattolici che, rischiando l'ormai famoso cattolicesimo convenzionale, pensiamo di poter vivere la fede cristiana senza testimonianza nell'amore e nella carità. Separare il culto domenicale dell'eucarestia dal gesto dell'opera di misericordia corporale e spirituale è come un "togliere la vita di Gesù al nostro cristianesimo", sostituendola con il formalismo religioso.

continua a pag. 2

Con cuore di figlio



EMANUELE COSENTINI

La parola figlio chiude il "paradigma familiare" della nostra riflessione su queste pagine. Insieme a quelle di padre, madre e fratello, esprimono dimensioni fondamentali dell'esistenza e dicono tutte il valore relazionale della vita umana che scorre entro il comune alveo dell'esperienza familiare.

Pronunciare la parola figlio significa aver imparato la difficile arte del vivere. Figlio infatti è il risultato di un lungo e faticoso cammino, che ha fatto del profondo e inseparabile legame con la propria origine l'espressione più nobile e autentica della propria libertà. Figlio è il delicatissimo equilibrio fra due tensioni apparentemente opposte: il richiamo verso la sorgente della propria vita e la spinta ad essere autore della propria storia. Figlio è dunque, ad un tempo, dono iniziale della natura e premio finale della grazia. È il nome di un travaglio consumato nella carne, lo stesso con cui tutta la creazione geme e soffre le doglie di un parto; è il nome della fatica con cui gli uomini imparano la misura e la sapienza, per la via dell'eccesso e della stoltezza; il nome del dolore con cui imparano le virtù della vita, passando per il loro opposto. Così, un figlio, per imparare a ritrovarsi, dovrà sperimentare di perdersi, per imparare a restare,

dovrà sperimentare di fuggire, per imparare il coraggio dell'impresa, dovrà sperimentare il calore della culla.

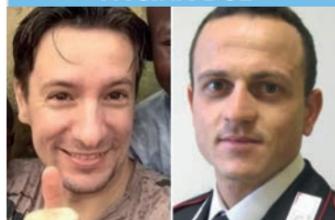
Pronunciare la parola figlio significa lasciarsi avvolgere dall'abbraccio del Padre, senza il timore di restarne soffocato; significa ancora saper ricevere in grembo la vita, perché consapevoli che la Vita ci tiene in grembo; significa infine potersi preoccupare degli altri, perché sicuri che Qualcuno si preoccupa di noi. Pronunciare la parola figlio significa aver compreso che l'audacia del vivere non è follia di un salto nel vuoto ma certezza di una Presa sicura; significa ancora che non è possibile incontrare sorella Provvidenza, senza aver prima cercato la giustizia di Dio; significa infine vivere nell'alveo del presente, come la dimora più adeguata della propria storia, senza voler essere altrove ad ogni costo. Pronunciare la parola figlio significa saper sostare davanti alla bellezza della creazione, come dinanzi alla più sapiente maestra di vita; significa ancora saper leggere nelle scene di quotidiana vita del creato, i più nascosti misteri del regno di Dio; significa infine saper cogliere nelle sorprendenti leggi del cosmo, le meravigliose leggi della vita.

Pronunciare la parola figlio è come attraversare i deserti dell'esistenza, sapendo che non solo di pane si nutre la vita dell'uomo ma di ciascuna delle parole che fuoriescono

dalla bocca di Dio; è come aver appreso che la fede in Dio non è sfida alla sua potenza ma certezza della sua presenza; equivale infine ad aver compreso che la più alta dignità dell'uomo non consiste nel servirsi della vita per accrescere la propria gloria ma nel servire la vita accrescendo la gloria di Dio. Figlio è colui che ha imparato a muoversi come pellegrino, perché ha fatto di Dio la propria dimora; è ancora colui che ha imparato a solcare le vie del mondo, perché ha fatto di Dio la propria via; è infine colui che ha imparato a vivere come povero, perché ha fatto di Dio la propria ricchezza. Figlio è colui che ha scoperto che si può diventare grandi solo se si è capaci di restare bambini e che gli incroci della storia sono popolati da fratelli e non da avversari.

Pronunciare la parola figlio significa aver trovato in se stessi la Sorgente della vita ma di non essere quella sorgente; significa ancora aver scoperto che la preghiera non è moltiplicare parole per piegare Dio, quanto piuttosto dare voce alla sola parola che conta, al più profondo gemito dell'animo umano che, mosso dallo Spirito, grida: "Abbà", "Papà"; significa infine avvertire che i veri sentimenti di figlio provengono solo da Colui che è Figlio fin dal principio, tanto da dire, della propria esistenza: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

PAGINA DUE



• **ATTACCO IN CONGO UCCISI L'AMBASCiatore ATTANASIO E IL CARABINIERE IACOVACCI**

• **POLITICA. IL DOVERE DI CREDERCI E SPERARE**

a pag. 2

TEOLOGIA E PASTORALE



• **NELLA PANDEMIA RISCOPIRE LA VERA DEVOZIONE: SEGUIRE GESÙ E IMITARE SAN CORRADO**

• **INDICAZIONI PER LA QUARESIMA DEL VICARIO GENERALE**

a pag. 4

POP THEOLOGY



• **GIOVANNI CACCAMO: L'arte: un cardine di equilibrio tra fede e vita**

• **RETESS: INTERVISTA AL VESCOVO ANTONIO SU POP THEOLOGY: Oltre le canzonette un impegno etico che intercetti le domande dei giovani**

a pag. 5

ECCLESIA



• **CONCLUSO IL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE DEL VESCOVO G. GIAQUINTA:**

Un'alba nuova sorge all'orizzonte
• **ARMIDA BARELLI E ROSARIO LIVATINO DUE LAICI VERSO LA BEATIFICAZIONE**

a pag. 11

DALLA PRIMA PAGINA

LA QUARESIMA IN MASSIME

Nessuno dica che non bisogna allora pregare o andare a messa o organizzare le feste religiose: queste cose vanno fatte, ma restano "strumento" per qualcosa d'altro, per un fine preciso, cioè abitare il mondo da cristiani, con i sentimenti di Cristo e tutto operare come se fosse Cristo stesso a farlo. Qui la bellezza di un cristianesimo come "stile di vita", perché diventi attrattivo, affascinando tutti, in particolare i giovani.

La Quaresima è tempo di empatia, di immedesimazione, anzitutto "in" Cristo per poter poi vederlo e accoglierlo nei tanti fratelli che sono, oggi e qui, il suo sacramentum, i poveri, gli emarginati, gli scartati, i sofferenti, i nuovi crocifissi del tempo globalizzato, cioè i migranti che muiono nel mare Mediterraneo o che vengono "respinati" e riportati nei nuovi lager dell'altra sponda.

Certo, la perfezione è parola aliena dal nostro tempo, ma non dovrebbe esserlo dal nostro cuore. Si può oggi parlare ancora di "perfezione"? Sul versante culturale e morale il limite, che dice "imperfezione", viene visto come possibilità di cercare ancora, di accettarsi e migliorarsi contro ogni perfezionismo (dobbiamo sempre stare attenti agli -ismi!) rigido, presuntuoso, giudicante: «L'imperfezione ha da sempre consentito continue mutazioni di quel meraviglioso e quanto mai imperfetto meccanismo che è il cervello dell'uomo. Ritengo che l'imperfezione sia più consona alla natura umana che non la perfezione» (Rita Levi Montalcini). Anche Rosmini ha dedicato pagine elevatissime a criticare e combattere il "perfezionismo". Stiamo parlando degli -ismi, delle degenerazioni.

Ogni degenerazione diventa un invito a capire le vere misure delle cose, ritrovare il loro essere vero e profondo. Perché, se interroghiamo il nostro cuore avvertiamo anche l'anelito alla pienezza e la perfezione prende il volto della meta agognata e del destino svelato. Il limite e le ferite infatti, è vero, ci rendono umili, aperti, viandanti in cerca di verità e compagni di viaggio più affabili rispetto a tanti arroganti e deliranti giudici del mondo e della coscienza altrui. Tuttavia, il limite - l'essere come limite, e quindi la nostra finitezza, dirà Rosmini nella sua maturazione filosofica - è apertura alla pienezza che ci è data come ideale che si attua e rende piena, sana, integra, bella la vita. La vera perfezione - ecco l'attualità delle "Massime di perfezione" - di Rosmini riguarda allora il cuore, è la pienezza dell'amore che riceviamo e a cui corrispondiamo. Amore completo, perché amore concreto e integro: «piena esecuzione de' due precetti della carità di Dio e del prossimo», che ci «porta totalmente in Dio, per quanto possibile in questo mondo».

Non uno sforzo impossibile ed eroico, tanto meno un atteggiamento moralistico e giudicante, ma la scoperta che il nostro limite ci apre a un movimento di abbandono di tutto noi stessi, per quello che siamo e «per quanto è possibile», a Colui che ci accoglie con amore senza limite. Possibilità e pienezza, ma anche gioia e beatitudine, allora, diventa la perfezione dell'amore, ben diversa dal perfezionismo. Con tutti i nostri affetti, con tutte le nostre opere: senza classificazioni o valutazione, ma con integrità e armonia da ritrovare sempre. È la bellezza della vita traboccante del Vangelo, l'umanità bella e buona di Gesù.

Coraggio, da Internet possiamo tutti scaricare Le Massime di perfezione cristiana del beato Rosmini e, gustarle con il cuore, non senza faticare un poco con l'intelletto. Sarà anche questo, a livello spirituale, un gesto di pop-Theology? Direi proprio di sì, a considerare quello che il Manifesto della pop-Theology sottolinea al punto 9: «Pop-Theology è cura della "bellezza difficile" del Vangelo, oltre e contro le tante forme di estetizzazione del vissuto cristiano che anestetizzano il corpo ecclesiale, spegnendone la vitalità e l'ardore missionario».

ATTACCO NELLA R. D. CONGO UCCISI L'AMBASCIATORE ITALIANO E IL CARABINIERE DI SCORTA

Da decenni il nord Kivu è terra di conquista di minerali e terre

PATRIZIA CAIFFA

Lunedì scorso, 22 febbraio, nell'est della Repubblica democratica del Congo, una ventina di chilometri da Goma, sono rimasti uccisi, in un agguato, a un convoglio Onu di delegati del Programma alimentare mondiale (World food programme, Pam-Wfp) l'Ambasciatore Luca Attanasio, il carabiniere della scorta, Vittorio Iacovacci e al loro autista congolese Mustapha Milambo. I tre si stavano recando alla cittadina di Rutshuru, dove avrebbero dovuto visitare un progetto multisettoriale finanziato dall'agenzia delle Nazioni Unite. L'Unione delle comunità islamiche d'Italia (Ucoii) stringendosi intorno ai familiari dell'ambasciatore italiano del Congo Luca Attanasio e del carabiniere Vittorio Iacovacci, ha dichiarato che «L'impegno profuso dall'ambasciatore Attanasio, nella sua rilevante esperienza estera e da ultimo - sin dal 2017 - a Kinshasa, verso la pace tra i popoli e la realizzazione di importanti progetti umanitari, gli era anche valso la consegna del Premio internazionale Nassirya per la pace: una giovane vita spezzata prima del tempo e i cui servizi l'Italia e il mondo dilaniato dai conflitti non potranno più ricevere».

Da noi ogni giorno ci sono notizie di uccisioni, oramai a Butembo-Beni c'è sempre una carneficina, si muore come insetti. È addolorato ma non sorpreso padre Robert Kasereka Ngongi, sacerdote diocesano di Butembo, nel Nord Kivu, la regione dove è avvenuto oggi l'agguato al convoglio dell'ambasciatore italiano nella Repubblica democratica del Congo Luca Attanasio, ucciso insieme a Vittorio Iacovacci, il carabiniere che gli faceva da scorta, e all'autista congolese del World food programme (Wfp). Stavano viaggiando a bordo di una autovettura in un convoglio della Monusco, la missione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione nella Repubblica Democratica del Congo. I sette membri dell'equipaggio sono stati vittime di una imboscata a Kibumba, vicino Goma: secondo fonti locali sono stati portati nella savana dagli assalitori e sono morti durante una sparatoria tra il gruppo armato e le guardie forestali della zona. Gli altri quattro ostaggi si sono salvati, alcuni

sono ricoverati in ospedale. I sette si stavano recando in visita ai programmi di alimentazione scolastica promossi a Rutshuru dal Wfp, una delle tante attività portate avanti in quelle zone per combattere la fame e la malnutrizione infantile.

Una strada molto pericolosa. La strada su cui viaggiava il convoglio dell'ambasciatore italiano è molto pericolosa. Accadono di frequente fatti di sangue così gravi.

«Di solito su quella strada rapiscono persone importanti e poi chiedono il riscatto - spiega al Sir il sacerdote congolese -. Forse hanno visto un bianco e hanno pensato che sarebbe stato un modo per avere dei soldi». Due suoi confratelli della diocesi di Butembo-Beni - don Charles Kipasa e don Jean Pierre Akilimali, rapiti il 16 luglio 2017 nella parrocchia Maria Regina degli Angeli di Bunyuka - sono stati rapiti il 16 luglio 2017 e da tempo non se ne ha più notizie. Lo stesso padre Robert si è occupato della vicenda: «Inizialmente abbiamo dato dei soldi ma non sappiamo se sono vivi e morti».

Decenni di violenze e instabilità. Sono decenni che in queste regioni nord-orientali della R.D. Congo ci sono violenze atroci e instabilità, portate avanti da feroci gruppi armati, probabilmente al soldo di potenze straniere che si contendono le ricchezze minerarie della zona.

Coltan, oro e diamanti prima di tutto. E le terre fertili dove si coltiva caffè e cacao, le foreste dove vivono i gorilla di montagna, usate per il carbone.

Eppure se ne parla solo quando vengono coinvolti degli occidentali. «Dalla guerra in Rwanda nel '94, con i tanti rifugiati arrivati nel nord Kivu la situazione è sempre la stessa: uccisioni, rapimenti, incendi a case e villaggi, violenze alle donne», dice padre Robert. La Chiesa locale, i missionari comboniani, sono intervenuti con numerosi appelli in passato. Sempre inascoltati. Il sacerdote non si dà ragione del fatto che, nonostante la presenza delle forze Onu (Monusco), non si riesca ad intervenire prima per evitare gli assalti e le violenze. Inoltre, «tra esercito e gruppi armati c'è molta complicità. A volte negli accampamenti dei soldati viene trovato ciò che è stato saccheggiato nei villaggi».

Una crudeltà spaventosa. «Spesso gli assassini mandano in giro le foto delle stragi per far vedere a che livello di crudeltà sono



capaci di arrivare - racconta -. Le persone si spaventano e scappano. Altri vengono ad occupare le loro terre e coltivazioni». Dal 2014 ad oggi tra Beni e Lubero sono state uccise 2.700 persone. Secondo il sacerdote almeno 500.000 abitanti di Butembo e Beni, in maggioranza appartenenti all'etnia Nande, sono fuggiti, rifugiandosi in altre città del Congo, a casa di amici e familiari. Al posto della popolazione autoctona ora ci sono molti rwandesi.

Una sorta di far west alla conquista di terre e risorse. Le materie prime vanno all'estero (il coltan nei nostri telefonini) e la popolazione locale viene sfruttata nelle miniere, dove lavora in condizioni disumane. Si pensa che i gruppi armati siano finanziati dall'estero, perché c'è chi trae grande vantaggio economico dalla situazione. Ma anche questa non è una novità. «Come mai il Rwanda è tra i primi esportatori di coltan, oro e diamanti senza avere questi minerali sul proprio territorio?», si chiede il sacerdote:

«Usano i gruppi armati per controllare le miniere, fanno lavorare la nostra gente come schiavi, poi tutto va fuori dal Paese. La violenza e la criminalità sono considerati degli effetti collaterali».

L'appello: «Indagini serie e indipendenti». Il vescovo della diocesi di Butembo-Beni monsignor Melchisedech Paluku Sikuli non si stanca di chiedere aiuto e reclamare giustizia. È lo stesso appello ripetuto oggi dal suo sacerdote diocesano, che da tre anni studia a Roma: «Servono indagini serie e indipendenti per verificare chi fa cosa. È solo questo il punto».

Il dovere di crederci e sperare

POLITICA
PINO MALANDRINO

La larga fiducia ottenuta in Parlamento dovrebbe costituire, per il governo Draghi, la migliore garanzia per una tranquilla navigazione. A parte Fratelli d'Italia, che ha scelto di restare all'opposizione, pressoché tutte le formazioni hanno deciso di aderire alla richiesta di Mattarella di dare vita a un Governo di unità nazionale. Il condizionale è d'obbligo, non solo perché di "irreversibile" c'è solo la morte, come provocatoriamente dice Salvini, ma anche perché i malumori manifestatisi nei vari partiti, da quelli più evidenti a quelli più striscianti, giustificano più di un timore circa le sorti di questo 67.mo governo della Repubblica italiana, terzo di questa 18.ma legislatura. La speranza è che lo spirito unitario che animò il periodo post-bellico possa, miracolosamente, riaffiorare oggi. La figura dell'uomo chiamato a guidare l'esecutivo è così autorevole dal motivare questa speranza. Più che nel programma presentato alle Camere,

le intenzioni di Draghi sono racchiuse nelle raccomandazioni rivolte ai suoi ministri nella prima riunione tenuta subito dopo il giuramento al Quirinale. In mezz'ora Draghi ha chiarito lo scopo, il metodo e lo stile che intende imprimere al suo governo e ai quali i suoi ministri sono tenuti a uniformarsi. Il governo, ha detto Draghi, è nato per "restituire fiducia al Paese, affrontare le emergenze, mettere in sicurezza l'Italia e costruire le basi per il suo futuro, con una visione ambientalista e digitale". Per riuscire in questa missione, ha chiesto uno sforzo collettivo, chiarendo che "l'unità non è un'opzione, ma un dovere" e che "prima dell'appartenenza viene la cittadinanza", nel senso che le culture e le esperienze diverse devono essere elemento di ricchezza per affrontare insieme "questo disastro, che ha provocato una grave crisi sanitaria, economica, sociale, culturale, educativa". Quanto allo stile, in controtendenza al vezzo diffuso di anticipare i provvedimenti ancor prima della loro approvazione, ha indicato quello da tenere: "noi comunichiamo quello che facciamo". Quale migliore

presentazione per chi chiedeva un cambio di passo! Ma la parte più geniale del piano di Draghi, sta nella formula di governo adottata per perseguire il suo obiettivo: da una parte i ministri tecnici, chiamati a fare le cose; dall'altra, i ministri politici, chiamati a fare le riforme. Un modo, questo, per assicurare, anche, che con il suo governo le forze politiche non sono uscite di scena, come da più parti si sostiene, rimanendo al Parlamento il potere sovrano di approvare o respingere i vari punti del programma che il governo proporrà. Programma che, nello stile di Draghi, non consiste nella solita lunga lista indicazione delle cose essenziali da fare, divise in base a un cronoprogramma, dettato dalla loro urgenza. Un altro segno che manifesta la concretezza e la credibilità dello Statista. Così che fra i provvedimenti urgenti, da realizzare nel breve periodo, oltre alla gestione delle cento e più crisi aziendali (tra cui Alitalia e ILVA) e il superamento del blocco dei licenziamenti, figura il Recovery Plan che, con i suoi 209 miliardi, rappresenta un'opportunità irripetibile per

fare "investimenti significativi con il solo vincolo che siano fatti bene, cioè che aumentino la crescita del Paese". Seguono le cose da fare nel medio termine, tra cui le riforme della pubblica amministrazione e della giustizia. Anche perché, ha chiarito, spendere non è facile senza validi centri di spesa, mentre è estremamente importante "che nessun euro dei 209 miliardi venga investito in modo improprio o, peggio ancora, non speso". A nessuno, per primo a Draghi, sfuggono i rischi che corre il suo governo, primo fra tutti quello connesso alla difficoltà di tenere insieme uomini del PD e della Lega, seguaci di Grillo e di Berlusconi, specialmente nel momento in cui si dovranno approvare provvedimenti impopolari. Di fronte all'imperativo di rispondere a quest'ultima chiamata per fare uscire il Paese dalle macerie, è richiesto a tutti di credere nell'impresa e di sperare nella sua buona riuscita. «Sapremo sacrificarci - per rispondere all'invito di Draghi - per i nostri figli e nipoti come i nostri padri e i nostri nonni si sono sacrificati per noi?»

Quell'apostrofo rosa...



LUCIA LO BIANCO

*Sopravvive ed è donna
la tua sopravvivenza che
rende bianco il nero
della notte mentre raccoglie
sotto il suo mantello
gli angoli oscuri
di un cielo senza stelle.*

(da "Ed è donna la sopravvivenza" di Lucia Lo Bianco, diritti d'autore riservati)

In una fase storica in cui le regole del quotidiano si configurano come una mescolanza di colori si ritorna a parlare di "rosa" in merito alle scelte operate dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Professore Mario Draghi, in occasione della presentazione della sua squadra di Governo lo scorso 13 febbraio. Colore dalle forti connotazioni femminili, il "rosa" da alcuni anni riflette la necessità di seguire una certa equità nella distribuzione di incarichi politici in Parlamento tra uomini e donne. È proprio del 1977 la legge denominata Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro ma da quanto è emerso dai Ministeri attribuiti dall'ultimo Governo le discriminazioni continuano e molte donne insieme all'opinione pubblica hanno avuto occasione di sottolinearlo.

Ma è davvero necessario parlare ancora ai giorni nostri di "quote rosa"? E' ancora opportuno distinguere tra uomini e donne in ambito lavorativo parlando di carriere, qualifiche e mansioni come se le scelte non dovessero scaturire naturalmente da competenze e capacità? Molte figure rilevanti nel

quadro della società attuale hanno spesso reagito negativamente all'enfasi eccessiva posta su ipotetiche quote da assegnare alle donne considerate alla stregua di una specie in via d'estinzione da non relegare ai margini della società.

Ci si chiede allora se non debba risultare ovvio assegnare incarichi ugualmente distribuiti tra uomini e donne nel rispetto della parità di genere e senza che si debba scorgere un atteggiamento scorretto, "machista" e totalmente discriminatorio. Evidentemente la distribuzione dei Ministeri così come presentata in Parlamento non tiene conto delle Pari Opportunità dato che poche donne si vedono rappresentate e pochi Ministeri chiave avranno una guida "rosa" nel Governo che ha già mirabilmente ottenuto la fiducia sia alla Camera che al Senato.

Rimane da chiedersi quanta responsabilità abbiano le donne nelle ultime vicende politiche o quanto invece il potere maschile continui a dominare la scena. Colpisce ad esempio l'assenza di figure femminili dem nonostante il Partito Democratico si sia spesso speso a favore dei diritti delle donne. Si tratta di una difficoltà da parte dei leader di partito a rinunciare al proprio status o le donne non sanno veramente lottare per posizioni di leadership sicuramente meritate?

Prima che una spaccatura di genere possa minare la necessaria armonia del momento per risolvere i gravi problemi che ci affliggono, sarebbe auspicabile interrogarsi sui ruoli all'interno dei partiti e rivendicare le proprie posizioni senza sconti e senza compromessi. La storia recente delle molte lotte sostenute dalle donne ha dimostrato che non è più solo tempo di "chiedere" o "aspettare" ma di esigere a pieno titolo gratificazioni e riconoscimenti. Accontentarsi di "quote rosa" non basta più a descrivere una struttura in cui le donne svolgono ruoli essenziali per la compagine della società. Il linguaggio non dovrebbe assolutamente impoverire il pensiero ma esserne un naturale corollario se già l'articolo n. 51 della Costituzione Italiana affidava alla Repubblica il compito di promuovere "con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini".

Tocca quindi ancora alle donne lottare per la propria sopravvivenza liberandosi di quell'aura di romantica fragilità che ancora le circonda persino nelle posizioni istituzionali da loro occupate. Sarà la sfida di questo decennio appena cominciato, perché le figure femminili non siano più soltanto degli apostrofi rosa.

Il mio Covid

PIPPO CARUSO

Cru, dru, gru, tru... i monosillabi gutturali si fecero sempre più ravvicinati fino a sfociare in un pianto immotivato. Mi svegliai di soprassalto non riuscendo ad interpretarne la causa. Decisi di riaddormentarmi. Fu, poi, la volta delle visioni. Pappagalli cenerini con occhi estroffessi che si trasformavano in pipistrelli alati e giganti, rinoceronti neri che diventavano velocissimi ghepard fulvo-biancastri dal pelo corto e ispido. Era chiaro! Avevo la febbre. Il Covid? Mi chiesi. Elusi, però, subito la legittima domanda. Era impossibile. Mascherina, guanti, copri occhiali, visiera,

schermo protettivo e, financo, lo "scafandro" bianco per le visite domiciliari! E, comunque, nessuno dei miei pazienti affetti da Sars-CoV-2 aveva avuto i sintomi prodromici da me accusati. Il tampone rapido effettuato in mattinata confermò tutto e ribaltò la mia presunzione. Mi isolai in un altro appartamento: libri, giornali, PC. La febbre, dispettosa, però non mi lasciò. In tre giorni non riuscii a decidere: saturavo bene ma stavo molto male. Ogni mattina attendevo un miglioramento. Poi, l'intervento risolutivo, drastico, di mia moglie che, come sempre, si scontrò con la mia proverbiale indecisione: "Devi chiamare il 118!". Dopo mezz'ora l'ambulanza

fu già a casa. La sirena, i vetri opacati che non mi facevano percepire i punti esatti del tragitto, l'attesa al Pronto Soccorso, la bella giornata che sbirciavo dal portellone dell'ambulanza lasciato aperto, il voci degli infermieri, i brividi che diventavano protagonisti e la coperta metallica giallastra per combatterli. Quando entrai, finalmente, al Pronto Soccorso saturavo a 99 e il collega di guardia, ritenendo inutile il ricovero, mi biasimò per aver chiamato l'ambulanza. Anch'io, però, alla stregua di papa Francesco, trovai la mia "suor Cornelia Caraglio" che "ebbe il coraggio" di usare la sua esperienza in contrasto con il parere del medico: la collega Clara Pagana, sebbene saturassi bene, insistette per la TAC che confermò, ahimè, la polmonite. Dopo un giorno di degenza

le mie condizioni cliniche peggiorarono: febbre a 40°, saturazione bassa, incapacità ad alzarmi dal letto, impossibilità a tenere in mano le posate, inappetenza. Mi sentii smarrito! Fui circondato dall'amore dei miei familiari e sostenuto dalla vicinanza degli amici più cari. Quell'amore e quella vicinanza, tuttavia, erano mediati dalla tecnologia del mio smartphone e non potevano giammai commisurarsi agli abbracci e agli sguardi della presenza fisica. I colleghi medici, gli infermieri e tutti gli operatori si presero cura di me. Pur avvertendo la loro vicinanza mi era precluso, anche in loro, scoprirne gli sguardi: imbacuccati per combattere il virus cinese si erano trasformati, loro malgrado, in astronauti anonimi e indistinti. Nello svelare la mia solitudine e il

mio abbandono, sperimentavo che "la notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba" (Gb 7,4). L'insonnia, mai disgiunta dagli incubi, si accompagnava all'attesa dei primi rumori che provenivano dal corridoio già alle cinque e che presagivano le attività mattinali: la pulizia personale, la sistemazione del letto, la preparazione delle flebo, il controllo dei parametri. Sperimentai la solitudine e l'abbandono perfino di Dio, di un Dio, oseri dire, anch'Egli infagottato e pauroso di infettarsi con il Covid. Il grido di "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato" (Sal 22,2) si accavallava con la mia incapacità a pregare, concentrato com'ero sulla mia inquietudine per la salute (Sal 38,14-15). La stanza dell'ospedale era come la caverna dell'Oreb ove mi risuonavano le parole

dell'angelo al profeta: "alzati e mangia" (1Re 19,7). Come Elia attendevo, avvolto dalla mia coperta, una manifestazione di Dio, un suo prodigio. Avrei preferito immaginareLo nel terremoto, nel vento impetuoso o nel fuoco; ma, proprio quando la solitudine divenne insopportabile, lo scoprii nel "sussurro di una brezza leggera" (1Re 19,7-12). Tanto più Dio sembrava lontano, tanto più lo intravidi vicino, mentre in me si "sfaldava la falsa immagine di un Dio che è ben oltre ogni immagine" (A. Grun) e mi ricredetti. Gradualmente, a mano a mano che i farmaci fecero effetto, il quadro clinico migliorò: mi sfebbrai, riuscii ad alzarmi dal letto, ri-ebbi l'appetito, fui capace di tagliarmi il pane, di utilizzare le posate e di raggiungere i servizi. Così la mia preghiera, così la mia guarigione!

Povertà, emergenza e responsabilità educativa

GIUSEPPE ADERNÒ

"Autonomia, lotta alla povertà educativa e alla dispersione scolastica, la persona al centro dello sviluppo" sono queste le parole del nuovo Ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, volte a mettere in atto una nuova politica scolastica del nuovo Governo Draghi.

Correlare politica e educazione significa porre al centro la questione generazionale di responsabilità verso il futuro. Educare, infatti, è sempre un accompagnare, guidare, prendersi cura degli studenti e orientarli al futuro e alla realizzazione del progetto di vita, unico e originale per ciascuno.

È da rilevare che l'emergenza educativa, da qualche tempo evidenziata nei diversi settori e ambiti, si presenta oggi come una vera "catastrofe educativa", che Papa Francesco definisce come "uno dei mali più drammatici del tempo che viviamo" e "davanti alla quale non si può rimanere inerti, per il bene delle future generazioni e dell'intera società". Nel discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Papa ha dichiarato: «La pandemia, che ci ha costretto a lunghi mesi d'isolamento e spesso di solitudine, ha fatto emergere la necessità che ogni persona ha di avere rapporti umani. Penso anzitutto agli studenti, che non sono potuti andare regolarmente a scuola o all'università».

Ha poi proseguito affermando che "a

causa del confinamento e di tante altre carenze già esistenti, molti bambini e adolescenti sono rimasti indietro nel naturale processo di sviluppo pedagogico".

La diffusa pratica della didattica a distanza ha anche comportato una maggiore dipendenza dei bambini e degli adolescenti da internet e in genere da forme di comunicazione virtuali, rendendoli peraltro più vulnerabili e sovrapposti alle attività criminali.

Il non consumare tutto il presente e il non calcolare solo sulle prospettive a breve termine, costituisce la nuova direzione di marcia che diventa garanzia del "saper guardare oltre" per "progettare il futuro".

La raccomandazione del Ministro Bianchi è chiara e ben definita: "Dobbiamo evitare la triste sorte di un Paese che deve sempre ricorrere all'ultima emergenza per realizzare interventi da tempo unanimemente ritenuti necessari e lavorare per ricostruire un'effettiva comunità nazionale, ricucendo le fratture che si sono create negli anni della bassa crescita e che oggi si presentano come vincoli per una ripresa sostenibile nel tempo".

Ora è il tempo di superare "il fosso della catastrofe" e di ricostruire, raccogliendone i cocci, l'impalcatura educativa, spesso trascurata e, a volte, soffocata dalle molteplici incombenze didattiche e dagli assillanti adempimenti burocratici.

Mettere al centro l'alunno che cresce nella Comunità, diventa uomo, apre i

suoi occhi al vero e scopre la dimensione dei valori, significa svolgere una puntuale azione educativa.

I sociologi scrivono che "nella società oggi manca la figura del "padre", inteso come colui che indica la strada della libertà nella responsabilità". Nella frenesia del vivere quotidiano sembra molto più comodo avere accanto qualcuno che si limita ad una presenza di "compagnia", esercitando un semplice "stare accanto" e alla luce della libertà e del relativismo, senza voler indicare nulla, senza dare regole e norme scaturite dai valori umani.

La scuola, invece, pur definendosi "neutra" dovrebbe tendere a uno "stare insieme" significativo e costruttivo, ad una produttiva socializzazione, ad un camminare verso i comuni traguardi del "successo formativo" di tutti e di ciascuno, tenendosi anche per mano e senza avere la paura di "contagio" che, in questo caso, sarebbe solo di costruttiva condivisione!

Il vuoto educativo che si percepisce nella società, dovrebbe essere "riempito" dalla scuola che educa e forma la persona e il cittadino.

L'espressione di Giorgio La Pira, "I giovani sono come le rondini, annunciano la primavera" segna un positivo auspicio per avviare il cammino dell'esodo dal deserto verso i nuovi orizzonti d'innovazione e di sviluppo.

L'obiettivo dello "star bene con se stessi, con gli altri, con le istituzioni" è la risposta alla catastrofe educativa e traccia il sentiero della risalita.

"Rete che ascolta"



Un numero di telefono, centinaia di operatori sparsi in tutta Italia, un solo obiettivo: ascoltare i bisogni delle famiglie e supportarle in questo tempo segnato dall'incertezza, dalle difficoltà economiche, da problematiche legate alla disabilità.

"Rete che ascolta" è il progetto della Chiesa italiana che collega 63 Consultori familiari e mette a disposizione le competenze di 309 operatori attraverso il numero 06.81159111 e, per le persone con disabilità, attraverso la mail pastoraledisabili@chiesacattolica.it.

Promossa dall'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia, dal Servizio nazionale per la pastorale delle persone con disabilità e dalla Caritas Italiana, in collaborazione con la Conferenza dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana e l'Unione Consultori Italiani Pre-matrimoniali e Matrimoniali, l'iniziativa rappresenta una forma di prossimità alle tante persone che vivono situazioni di disorientamento e disagio.

Chi contatterà lo 06.81159111 troverà dal lunedì al venerdì, dalle ore 09.00 alle 13.00 e dalle ore 15.00 alle 19.00, un consulente formato all'ascolto pronto a dare indicazioni e supporto.

"Rete che ascolta" è uno spazio coordinato a livello nazionale, ma anche un'esperienza di sinergia tra Consultori familiari, Caritas e Servizi per i disabili, che apre a prospettive di promozione della persona e della famiglia, in un'ottica di solidarietà e di condivisione delle risorse.

NOTO. FESTA DI SAN CORRADO CONFALONIERI. IL PONTIFICALE DEL VESCOVO

Nella pandemia riscoprire la vera devozione: seguire Gesù e imitare San Corrado

Venerdì 19 febbraio 2021, la diocesi di Noto ha celebrato la solennità del suo compatrono San Corrado Confalonieri



ALESSANDRO PAOLINO

Il Santo Eremita dei Pizzoni, patrono della città di Noto, anche quest'anno, con le dovute restrizioni a causa della pandemia, è stato festeggiato presso la Basilica Cattedrale di San Nicolò. Qui, infatti, sono custodite le spoglie mortali del santo, conservate dentro la pregevole Arca argentea, che i netini portano in trionfo per le strade della città barocca sia nella festa in-

vernale che in quella estiva.

Quest'anno, a causa dell'emergenza sanitaria, la processione non ha avuto luogo, tuttavia le celebrazioni in onore del Santo Patrono hanno avuto l'intensità di sempre, con tantissimi fedeli che hanno partecipato alle Messe del 19 febbraio e si sono accostati pure al sacramento della riconciliazione.

La giornata della festa è stata ritmata dai tradizionali momenti che testimoniano la devozione dei netini per san Corrado: l'omaggio floreale al monumento del Santo, i continui

e silenziosi pellegrinaggi dei devoti ai piedi dell'arca, con un cero o un fiore in mano e con il cuore fiducioso nella sua intercessione.

Cuore della festa, il solenne Pontificale presieduto dal vescovo, monsignor Antonio Staglianò, con la partecipazione del Capitolo della Cattedrale, dei presbiteri del vicariato, degli alunni del Seminario e la presenza delle autorità cittadine, guidate dal sindaco, dott. Corrado Bonfanti, il quale ha offerto - come da tradizione - il cero votivo a San Corrado.

Nella sua omelia, il vescovo Antonio ha

ricordato come la vita di San Corrado vada letta non soltanto a partire dalla grazia della conversione, inizio del suo cammino di santità, ma da prima, cioè da quando il giovane Corrado era certo un uomo "religioso", magari seduto pure in prima fila in chiesa, ma non era per questo un "cristiano".

"La sua storia inizia prima - ha osservato il vescovo - non con l'incendio da lui causato e la fuga dalle proprie responsabilità, a danno di un povero innocente che stava pagando per lui. La sua storia parte da prima, quando era un cristiano incapace di seguire Gesù e di corrispondere ai suoi comandamenti".

Questo per il vescovo dice bene il cammino di Corrado verso Dio e l'azione della Grazia in lui, capace di cambiarlo, di farlo diventare una "benedizione" per suoi simili e per i netini che oggi lo venerano con grande amore: "San Corrado è stato il santo del 'pane caldo' condiviso con i poveri, con gli ultimi, perché ha compreso il comandamento dell'amore dato da Gesù e quello che Egli ha detto nel Vangelo: 'Date loro voi stessi da mangiare', quando ha moltiplicato in pani e i pesci, in altre parole: 'Voi stessi date loro da mangiare', cioè diventate 'pane' per gli altri, amore donato, cura, sollecitudine, per ripetere con Gesù: 'Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, li dono a te'. Ecco il miracolo di san Corrado!"

Infine il vescovo ha evidenziato che pur senza la processione dell'Arca, a questa festa non è mancato niente: una "provocazione" a riscoprire la vera devozione a san Corrado: l'impegno di imitarne le virtù e a testimoniare la gioia del Vangelo, mediante il servizio della carità fraterna.

CIRCOLARE DEL VICARIO GENERALE

Indicazioni per il tempo di Quaresima

Carissimi, il tempo santo della Quaresima, che stiamo iniziando, è ancora segnato dalla comune preoccupazione di contenere il diffondersi del Covid-19 con le sue mutazioni e varianti che fanno temere una nuova ondata di contagi. La deriva della leggerezza deve essere evitata al pari di quella dell'allarmismo.

Il Papa nel Messaggio per la Quaresima di quest'anno, ci invita a "percorrere il cammino quaresimale, che ci conduce verso le celebrazioni pasquali, a ricevere Dio nella nostra vita e consentirgli di prendere dimora presso di noi".

Il nostro Vescovo ci invita con il Manifesto della Pop-Theology "ad allargare lo spazio sapienziale di esercizio della ragione e spingerla oltre... comunicando con questo nuovo linguaggio la bellezza di Dio-Agape".

Un primo momento è rappresentato dalle Meditazioni quaresimali con le quali Mons. Vescovo accompagnerà il cammino dei Presbiteri e dei Diaconi per quattro settimane, ogni Venerdì alle 10.30, sulla piattaforma on line "Cisco Webex".

I Venerdì di Quaresima, si svolgeranno nel rispetto delle norme antiCovid, pertanto sarà solo il ministro accompagnato da due accoliti con le candele accese e un lettore, a percorrere il cammino delle Stazioni in chiesa e a impartire a conclusione la benedizione con la croce.

Le Quarantore, si svolgeranno, sempre nel dovuto rispetto del distanziamento, dell'uso della mascherina, dei posti assegnati nei banchi e del numero massimo che ogni chiesa può contenere. Al termine delle Quarantore, solo il Presbitero porterà il SS.mo Sacramento accompagnato da due accoliti e dal ministro dell'incenso; non è consentita la processione, né l'uso del bal-

lacchino, semmai si può usare l'ombrello processionale, né gli stendardi. A conclusione si impartisca dall'altare la benedizione eucaristica.

Le pratiche di pietà in chiesa con l'esposizione di simulacri, non sono consentite, come pure il bacio di reliquie e le processioni, né interne né esterne.

La Messa Crismale con la rinnovazione delle promesse sacerdotali, sarà celebrata in Cattedrale giovedì 1 aprile p.v. alle ore 10.00. Resta fermo che ciascun partecipante sia munito di mascherina adeguata da indossare per l'intera celebrazione. Parteciperà una rappresentanza significativa delle Comunità parrocchiali, delle Religiose, degli operatori pastorali e delle Associazioni e Movimenti ecclesiali. Si raccomanda ai partecipanti di trovarsi ai propri posti un quarto d'ora prima dell'inizio della celebrazione e di evitare assembramenti dentro e fuori la Cattedrale.

Le offerte di Quaresima di Carità saranno consegnate al Vescovo da un incaricato per ogni singola Parrocchia, Comunità religiosa e Associazione. La colletta diocesana della Quaresima di Carità 2021 sarà destinata: in parte ai cristiani del Libano, dove è avviato un Progetto da parte della Comunità delle Beatitudini e seguito da un nostro Fratello Sacerdote della Comunità del Santuario Madonna della Scala, Padre Joseph Karam; in parte è per il soccorso dei migranti in mare.

Per le altre indicazioni sulla Settimana Santa e gli appuntamenti che ci vedono coinvolti seguirà una ulteriore circolare. Maria, Madre della Chiesa ci sostenga con la Sua premurosa presenza e ci accompagni nel cammino verso la Luce Pasquale. Buon cammino verso la Pasqua

La Comunità del Seminario di Noto, insieme con le famiglie Nocca e Rabito e le comunità parrocchiali annuncia con grande gioia

L'ORDINAZIONE Presbiterale

per l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione di Sua Ecc. Rev.ma Mons. Antonio Staglianò, Vescovo di Noto

dei diaconi

don Marco Rabito **don Daniele Nocca**

VENERDÌ 19 MARZO 2021

ORE 18 - BASILICA CATTEDRALE "S. NICOLÒ" IN NOTO
Solennità di San Giuseppe e XII anniversario di ordinazione episcopale del nostro Pastore

Prime presidenze Eucaristiche

Don Marco Rabito:
Sabato 20 marzo 2021
alle ore 18.30
nella parrocchia S. Cuore in Pachino
La comunità diocesana è invitata ad accompagnare gli ordinandi con la preghiera

Don Daniele Nocca:
Domenica 21 marzo 2021
alle ore 10.30
nella parrocchia S. Paolo apostolo in Pozzallo

GIOVANNI CACCAMO GIOVANE CANTAUTORE SICILIANO SULL'ESPERIENZA AL 1° FESTIVAL DI POP THEOLOGY 2020

L'arte: un cardine di equilibrio tra fede e vita

Pubblichiamo su queste pagine, le suggestioni del Cantautore Giovanni Caccamo, ospite lo scorso agosto del Festival di Pop Theology nella nostra diocesi.

Il giovane cantautore siciliano racconta la sua esperienza e le emozioni vissute nella serata conclusiva del Festival, nella quale ci ha intrattenuto con alcune delle sue canzoni e poi in un dialogo con il vescovo di Noto, monsignor Antonio Staglianò, ci ha offerto le sue riflessioni sulla vita, sulla musica, sull'arte, come canali di comunicazione che arrivano al cuore delle persone, offrendo prospettive di senso e messaggi di speranza.

Ecco di seguito le "impressioni" di Giovanni Caccamo:

Quest'estate ho avuto il piacere di tenere un concerto, nell'ambito del primo Festival di Pop-Theology, nella città di Noto.

In quell'occasione mi sono confrontato con Mons. Staglianò, vescovo della diocesi di Noto e promotore della Pop-Theology, sull'argomento, rimanendone colpito e affascinato e riconoscendo,

peraltro, diversi punti di congiunzione con il mio approccio alla vita, alla musica e all'arte.

Qualche giorno fa ho letto il Manifesto della Pop-Theology in 10 punti, scritto proprio dal Vescovo, che riassume il suo progetto pastorale e mi sono soffermato a riflettere sul secondo punto, dedicato ai linguaggi dell'Arte e alla Spiritualità.

Da sempre l'arte ha avuto, per l'uomo, un ruolo fondamentale. È il segno tangibile, emotivo, del suo passaggio sulla terra. Attraverso l'arte, è come se l'uomo riuscisse consciamente o inconsciamente a trasporre la propria anima in qualcosa di prezioso e trascendentale. L'opera diventa così mezzo di contemplazione per la vita stessa. Il grande potere salvifico insito in ogni opera d'arte, che sia pittorica, scultorea, musicale o di altra natura, è dato dal fatto che dinanzi ad essa, l'uomo, è in grado di abbandonarsi alle emozioni più pure e viscerali, liberarsi dai suoi istinti e dai dolori per entrare in empatia con quella bellezza in modo profondo, sincero e primordiale.

La spiritualità, la ricerca di Dio,



i grandi interrogativi dell'uomo, hanno certamente contribuito alla creazione di una parte di questa bellezza. L'arte dunque è un atto caritatevole dell'uomo per sé stesso, attraverso lo sguardo di Dio; un cardine di equilibrio tra fede e vita, una delle forme più auliche di comunicazione che, talvolta, risulta essere più efficace del linguaggio

stesso.

Nell'arte, possiamo cercare e trovare le nostre verità e spesso, per apprezzarla, non occorre per forza esserne conoscitori, ma lasciarsi trasportare dalle emozioni che ne scaturiscono e che ci fanno vibrare.

Con la sua raffinata bellezza, l'ar-

te, ha l'incredibile potere di trasformare i nostri sentimenti in una nuova speranza, attraverso un linguaggio universale.

Oggi più che mai, l'arte, la bellezza, possono nutrirci e aiutarci nella costruzione di una nuova condivisione e consapevolezza; nella rinascita della nostra umanità.

INTERVISTA AL VESCOVO STAGLIANÒ RILASCIATA AL DIRETTORE DI RETE55 (VARESE), MATTEO INZAGHI

Pop-Theology: oltre le canzonette, un impegno etico che intercetti le domande dei giovani



La Pop-Theology in fondo vuole essere questo: comunicare con chiunque...

Sì, la tua definizione coglie bene il "nucleo" della questione: comunicare a chiunque, in particolare ai giovani, con i testi delle canzoni, valorizzandone la qualità letteraria, intercettando qualcosa di profondo che abbia a che fare con l'umanità dell'uomo, rilanciando il senso della vita, le aspettative sul futuro, la capacità di pazientare nel dolore e nella sofferenza. Il testo di una canzonetta può rilanciare l'umano su orizzonti e su vie di bellezza, di giustizia, di verità, di solidarietà, di fraternità.

Possiamo dire che questo "approccio" apre la fede a linguaggi diversi e la declina in una comunicazione più accessibile a tutti?

Il progetto della Pop-Theology mira a dotare tutti di una capacità di riflettere criticamente, poiché tutti gli esseri umani sono dotati di ragione. Una cosa però è la ragione "formalizzata" della scienza, un'altra è il

ragionare, il riflettere dell'esperienza quotidiana di tutti, anche di chi, per esempio, non ha studiato ma non per questo si può dire non pensi.

Distinguere la ragione intesa come ricerca o approfondimento, perché una cosa è la scienza, il sapere scientifico, come anche per la teologia, altro è il pensare e tutti pensano, anzi il linguaggio della fede deve essere inevitabilmente pensato, come affermava Agostino: "Fides nisi cogitatur nulla est".

La fede che non si pensa è nulla, come la fede che non opera attraverso la carità è una fede morta. Se siamo popolo di Dio, dal punto di vista del "sapere" della fede, non c'è differenza tra mia nonna che non ha studiato teologia e io che l'ho studiata. Per cui tutti siamo chiamati a vivere una fede "pensata", dentro una cultura che può essere sintonizzata o in contrasto con la verità del Vangelo.

Allora io dico che tutti dovremmo essere "attrezzati" a pensare sulla fede, al punto che se leggo sul giornale di quello che ha detto Papa Francesco, sono capace di ragio-

narci sopra e capire che magari alcune cose scritte non corrispondono effettivamente a quello che ha detto il Santo Padre e attivo la mia ricerca, il mio approfondimento.

È importante per i giovani "pensare" la fede: Dio è solo e sempre amore, per esempio. Tuttavia non tutti lo sanno, perché molti cristiani pensano che Dio sia misericordia, ma anche giustizia.

Poi cercano queste due parole sul vocabolario e infine si fanno la loro idea: la giustizia diventa il limite della misericordia e la misericordia di Dio è una giustizia "ingiusta".

Per conoscere la misericordia e la giustizia di Dio bisogna andare al Vangelo, dove Gesù ti dice che la vera giustizia è quella che ti chiede di perdonare il fratello fino a settanta volte sette. Una fede "non pensata" inoltre distorce l'idea di tanti cristiani su Dio, mostrandolo come un Dio che uccide, che fa violenza, ma come ha detto Papa Francesco, "uccidere in nome di Dio è satanico".

In "Pop-Theology 4", la prefazione inizia

con il testo di una canzone di Eros Ramazzotti "Dov'è c'è musica". Si capisce che la musica è un canale da lei privilegiato. Non vede rischi di forzature o di eccessi in questa modalità comunicativa del Vangelo?

Quando citiamo le "canzonette" stiamo parlando del linguaggio, del "dialetto" dei giovani, che ormai in chiesa non ci vanno più. Questa è la prima "generazione incredula", che non trovi in chiesa, ma dentro la "società dell'ipermercato", dove non imparano più "L'infinito" di Leopardi, ma conoscono tutte le canzoni dei loro cantanti preferiti o tutte le serie televisive dei loro idoli. Questo è lo spazio dove crescono i nostri giovani e dove acquisiscono senso, dove interpretano la vita, le relazioni, dove cercano un senso. Le canzoni possono essere stimolanti per loro: pensiamo alla canzone "Nani" di Lucio Dalla e Pierdavide Carone, dove un giovane si innamora di una prostituta e le dice: "Dimmi perché tu ami sempre gli altri ed io amo solo te". Sono problematiche interessanti che il giovane sente come una goccia che scava nell'anima ed è come un aratro che fa un solco, depositando un "seme" di significato.

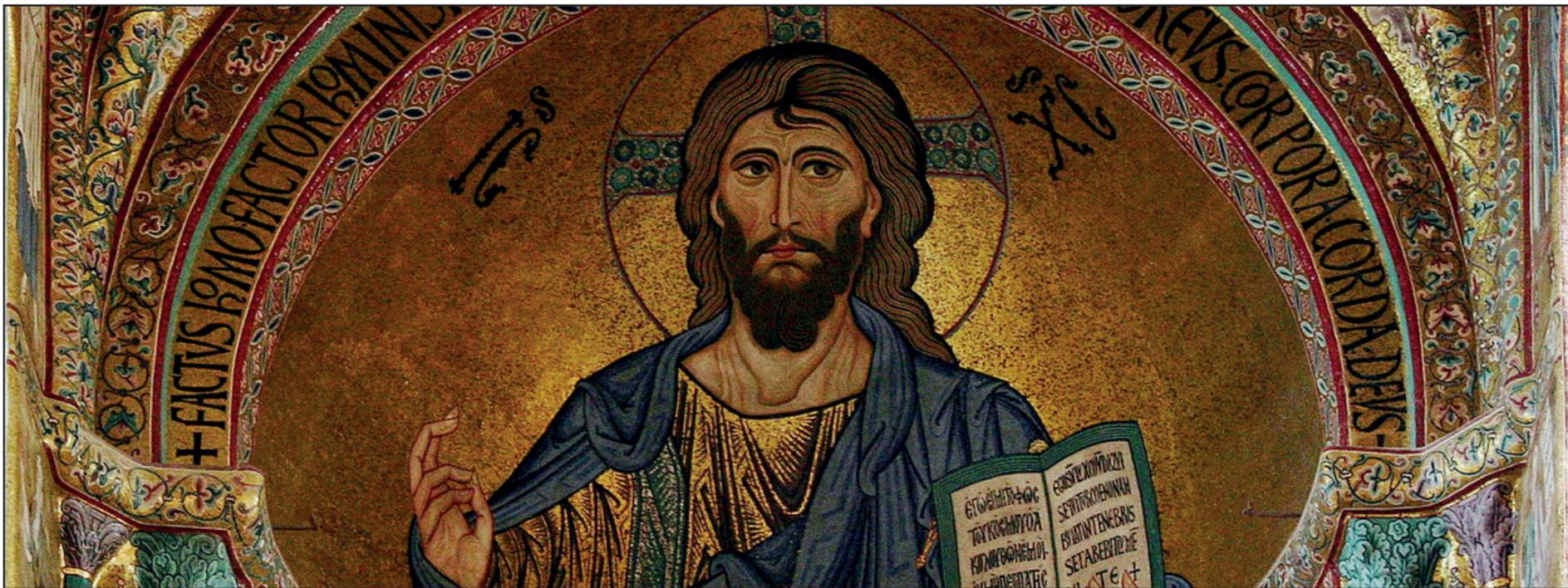
Un'ultima domanda: In questa riflessione sulla Pop-Theology dove e come si situa la carità?

Ho appena scritto un "Manifesto sulla Pop-Theology" in dieci punti che orientano circa il suo possibile significato. Il primo punto è Pop-Theology come "carità intellettuale" a servizio della gioia del vangelo e come impegno etico a tradurre in parole sensate che appartengono al senso comune della gente, i contenuti del sapere teologico, perché sia comunicato a tutti.

Carità intellettuale è condivisione dell'annuncio del Vangelo ai nostri giovani disorientati, senza nessuna direzione. L'annuncio è sempre uguale: Dio è amore. Come lo dici ai giovani? Parlando dell'amore, della sua capacità di amare, raccontando la storia di un Dio crocifisso che mostra cosa, anzi chi è Amore e ti dice il senso di questo amore: spingere la vita fino al dono, perché risplenda di quella umanità che Gesù ti mostra.

CON CUOR

LO SGUARDO SU GESÙ FIGLIO 'OBBEDIENTE', RIPEN



Nella Quaresima seguiamo il Figlio nell'obbedienza al Padre fino alla consegna di sé ... e così si rinnova la Pasqua, si rinasce a vita nuova e risplende la comunione. Tre brevi riflessioni, riprese da tre momenti di formazione poi confluiti in pubblicazioni, ci aiutano a fissare lo sguardo su Gesù e quindi a comprendere come l'essere figli diventa generativo di pace e fraternità e ci riguarda anche come Chiesa, come stile di Chiesa. Tre testimonianze rimandano al vis-

suto. Il primo ci aiuta a cogliere la bellezza dei sentimenti filiali nelle nostre famiglie. Il secondo evoca la bellezza dell'essere figli di questa Chiesa (l'abbiamo chiesto ai nostri due diaconi Daniele e Marco ... proprio mentre si preparano a diventare presbiteri, e quindi a unire figliolanza e paternità). La testimonianza di un'insegnante ci aiuta a rilevare un luogo come la scuola in cui - quando l'educare è anzitutto relazione - crescono, come amava dire don Milani, "figli più

grandi di noi".

• Siamo in un tempo difficile in un cui sembra prevalere, oltre lo smarrimento, l'invecchiamento. Non solo perché si fanno meno figli e ci sono più anziani, ma anche per il venir meno di un tono fiducioso e coraggioso. Senza dire di tanti deficit di obbedienza (quella vera, cosa diversa da un'obbedienza passiva o strumentale) e di fraternità (con risvolti di prepotenza, rigidità, conflittualità che rovina la comunione). Alla ra-

dice derivano da nodi irrisolti dentro di noi sulle relazioni più importanti, con Dio, tra padri/madri e figli. La Quaresima ci aiuta, chiedendoci di misurarci con noi stessi "davanti al Padre che vede nel segreto" e perdona: senza vergogna, ma anche senza falsità! Conversione questa che va alla radice e può fruttificare rinnovando la Chiesa e il mondo. Sanando relazioni, purificando e accrescendo la comunione, vivificando la missione.

Gesù: la strada della consegna di sé cardine dell'affettività

GIOVANNI SALONIA

Gesù imparò che il legame filiale con Dio è il cardine di tutta l'affettività dell'uomo. Ma ha anche insegnato a tutti che la strada della consegna di sé, quella che egli ha fatto sua nei giorni di Pasqua, è la strada "giusta" per la guarigione e la beatitudine del cuore umano, è insomma l'intimo segreto di ogni felicità affettiva. Si tratta infatti della scelta dell'"essere-per", del rovesciamento radicale della logica dell'isolamento e della violenza, della paura e dell'orgoglio. Non con la supponenza del progetto o con il dominio della pura volontà, ma con una docilità silenziosa e obbediente alle opportunità e alle esigenze dell'esistenza viva, della concretezza della vita. In questo senso, la pienezza della condizione umana, si raggiunge lasciandosi porre all'ultimo posto, nella terra maledetta e insanguinata dei secondogeniti.

Gesù, figlio amato e custodito da Maria e Giuseppe

FRA GAETANO LA SPEME
DA UNA RELAZIONE NEL CAMMINO FORMATIVO DELLA CARITAS

Di Gesù "bambino" ci parlano, seppur solo con accenni, i Vangeli dell'infanzia di Matteo e di Luca. L'intento è squisitamente teologico e catechetico e l'attenzione sembra essere centrata su ciò che avviene attorno al piccolo Gesù-Messia, piuttosto che su Gesù bambino. Intono a lui ci sono il calore e il coraggio di Maria e Giuseppe, l'adorazione dei magi e dei pastori, ma anche la persecuzione; c'è la gioia degli angeli, ma anche la fatica della crescita. Matteo ci presenta la storia di Gesù inserita nella storia del popolo di Dio. Ecco il senso della cosiddetta "genealogia": questo piccolo è il compimento di una promessa che era stata custodita dai cuori dei giusti per secoli. Il compimento della promessa di una vita migliore è un bambino: Gesù. È a partire dall'accoglienza, dal mettersi in cammino verso il bimbo Gesù, dal cercare il suo sguardo e dal donargli il proprio, che una vita più buona può abita-

re la terra. Presentare un Dio infante è fare spazio nel cuore del credente, non solo ad una nuova immagine di Dio, ma anche a un nuovo rapporto con i bimbi. Se Dio si è fatto piccolo, i piccoli devono stare al centro, perché Dio ha deciso di venire incontro agli adulti intanto come un bimbo. I piccoli devono avere nella Chiesa un luogo privilegiato, un luogo dove tutti possono udire la loro voce, prendersi cura della propria crescita. I primi anni di Gesù sono fondamentali come gli altri, e Dio li ha assunto con lo stesso valore di quelli che verranno dopo. Custodire questa sua età è importante: se non fosse stato custodito il pianto di Gesù come bimbo, non avremmo avuto i suoi discorsi. Se non fosse stato curato il suo corpo, non avrebbe potuto sanare i cuori smarriti e, sulla croce, offrire se stesso per tutti.

"Esercitare da figli la paternità nella Madre Chiesa"



DANIELE NOCCA
MARCO RABITO

Sentirsi parte di una Chiesa che ti accoglie come madre, pensiamo sia uno dei doni più belli che il Signore potesse fare all'uomo: è il dono della figliolanza! La Chiesa, in quanto sposa di Cristo, diventa Madre per chiunque. Per chi, come noi, si prepara a diventare sacerdote, è chiamato ad esercitare la paternità di Dio e la maternità della Chiesa in mezzo agli uomini di questo mondo, senza mai dimenticare di essere in primis figli generati per amore. Prima come figli, poi come padri, ci è affidato il compito di diventare "custodi del talamo nuziale" tra Cristo e la Chiesa. Da qui può emergere anche il senso profondo del celibato ecclesiale, quali figli che si sentono custoditi, e viceversa, quali figli chiamati per vocazione a custodire la madre Chiesa. Una paternità e una mater-

nità da vivere alla maniera di Maria e Giuseppe, che per primi, per via del concepimento verginale di Gesù, si sono sentiti "figli del loro figlio".

Come quella di Giuseppe, il sacerdote ha da vivere una paternità singolare, unica, che si perde nel mistero di Dio. La santa famiglia di Nazareth rimane il modello su cui impiantare il sacerdozio ministeriale nella Chiesa, coniugare cioè la paternità e la maternità (come Giuseppe si prese cura di Maria incinta e come Maria si prese cura del fanciullo Gesù) con la figliolanza di Cristo che da Figlio si prese cura di coloro che lo avevano custodito sin dal grembo materno. È un senso di circolarità mantenuto sempre vivo dallo Spirito e dall'amore di Dio che è il dono più grande per sentirsi parte di un'unica famiglia.

RE DI FIGLI

PARSARCI FIGLI CI CONVERTE RISANA ALLA RADICE ...

Il posto della Chiesa? Dalla parte del Figlio

SEVERINO DIANICH

La croce, l'obbedienza di Cristo, il sudore di sangue di Gesù nel Getsemani, il senso dell'abbandono al Padre vietano alla Chiesa del Crocifisso di porsi davanti all'uomo come plenipotenziaria del Padre. Paradossalmente verrebbe da dire che la Chiesa non può e non deve sentirsi più divina del Figlio incarnato, obbediente e cro-

cifisso. Così il suo posto è segnato: dalla parte dell'uomo di fronte a Dio, più che dalla parte di Dio di fronte all'uomo. La Chiesa dovrà riscoprire in tutti i suoi ministeri, anche quello dei pastori, l'umiltà del provvisorio, dell'opabile e del contingente, senza pretese divinizzanti e autoritarie, tendenti ad assolutizzare tutto, anche ciò che è relativo e contingente. Questo sarà l'antidoto contro il clericalismo mortificante le ricchezze del popolo di Dio, più

che l'artificiosa divisione dei compiti del sacro e del profano, dell'assoluto e del relativo tra ministri ordinati e laici. L'autonomia del laicato nelle attività mondane non dovrà fondarsi paradossalmente sulla trascendenza incontaminata di un magistero che dovrebbe occuparsi solo di cose altissime e divine, ma sulla consapevolezza che tutta la missione della Chiesa, pur conservandone l'assolutezza della Parola come il suo principio propulsore, vive



immersa nella relatività della storia.

Dire grazie ai genitori aiuta a non sentirsi autosufficienti ed educa all'arte del ricambiare ...

GIUSEPPE STELLA

Mi è capitato più spesso di scrivere, come tutti, un biglietto di auguri per il compleanno dei miei genitori; e, come tutti, mi accorgo che man mano che i loro capelli passano dall'argento al bianco e che i loro passi si fanno sempre più lenti e insicuri, le mie parole in quei biglietti diventano sempre più simili ad una vera e propria dichiarazione d'amore. Mi accorgo ogni giorno di più di quanto siano preziosi per la mia vita di uomo, di figlio e di sacerdote, con le loro premure, i loro silenziosi e saggi insegnamenti, la loro paziente attesa e il loro spendersi sempre per la famiglia, come se le energie fossero quelle di un tempo; allargo lo sguardo e mi accorgo che non è solo mia la grazia di avere questo tipo di genitori, ma che è esperienza comune a tutti noi figli, per cui credo sia giusto dire loro, con pudore e tremore, tutte le parole di gratitudine e di amore che sgorgano dal nostro cuore. Il nostro grazie di figli nasce spontaneo ogni volta che ripensiamo a nostra madre ai fornelli o a nostro padre indaffarato nei suoi lavori; ogni volta che apriamo gli occhi ad un nuovo giorno e respiriamo attorno a noi

odore di casa e di famiglia; ogni volta che sentiamo il bisogno di un abbraccio e di una sicurezza e troviamo tutto questo nel soggiorno di casa nostra; ogni volta che li vediamo lì, un po' anziani, stanchi dalla giornata, semplicemente seduti sul divano a guardare la TV, quando viene spontaneo pensare: grazie perché ci siete ancora accanto a me e perché custodite ancora la vostra vita l'uno accanto all'altra. Non è mai un dovere dire grazie, ma quando lo si fa nei confronti delle persone amate, come i genitori, diventa quasi un allargare il cuore e riconoscere con verità la propria condizione: siamo inevitabilmente e inguaribilmente desiderosi e bisognosi degli altri e connessi alle loro azioni e ai loro sentimenti; non solo: dire grazie aiuta a non sentirsi mai autosufficienti e ad educarsi all'arte del ricambiare. Io non so con cosa potrò ricambiare lo sguardo affettuoso di mio padre o il sorriso premuroso di mia madre e non so neanche se avrò tempo e modo di farlo. Tuttavia sono certo che questi loro gesti, spontanei ed istintivi, sono talmente impressi in me e mi stanno così profondamente "in-segnando", che li vedrò ancora e sempre riflessi nei miei comportamenti, atteggiamenti e sentimenti: io sarò per sempre ciò che loro mi hanno silenziosamente tramanda-



to. Forse è anche per questo che ancora una volta voglio dichiarare loro tutto il mio amore di figlio e vorrò sussurrare ancora al loro orecchio il mio sincero e commosso "grazie". Non c'è nulla di straordinario o di eroico in tutto questo, ma sono convinto che la felicità e la santità siano fatte di cose semplici, essenziali,

a volte minuscole, ma vere come il bicchiere d'acqua dato ad un assetato, il sorriso donato ad una persona triste, o il grazie detto col cuore per ogni gesto d'amore ricevuto. Chi condive con me questo pensiero, lo faccia!

Quando la scuola è vera: "Ci avete considerato, più che come persone di passaggio, quasi come dei figli"



MARIA PINA RUTA

Una delle domande che prima o poi viene fuori durante i tre o cinque anni vissuti con i miei studenti è "Come mai ha deciso di fare l'insegnante?". Mi rendo conto che in quella domanda non c'è la curiosità di conoscere qualcosa della mia vita privata ma molto di più. In una società che

così poco valore dà alla figura del docente, non solo in termini economici, perché una persona che "sembra" così appassionata delle proprie discipline di insegnamento decide di "rassegnarsi" a fare il docente? Ogni volta mi rendo conto quanto sia difficile spiegare, anziché un teorema, una scelta così personale. Cerco di rendere con le parole l'emozione profonda che si prova quando, mentre spieghi, vedi nei loro occhi

accendersi una luce che indica la comprensione piena non solo del concetto in sé ma della bellezza e dell'armonia che sono dentro una teoria. La stessa emozione è quando ti consegnano i loro dubbi, le loro incomprensioni con la fiducia di ottenere una risposta illuminante. Parlo della gratificazione che si prova quando dopo tanto lavoro e fatica li vedi superare le difficoltà o quando li vedi raggiungere risultati impensati all'inizio del cammino insieme. La gioia più grande è quando ritornano a raccontarti le loro prime esperienze universitarie, negative o positive che siano o quando semplicemente si ricordano di te per gli auguri di Natale. Sembra tutto idilliaco? No, non lo è. Tutto ciò costa tanto lavoro nella tua preparazione disciplinare e metodologica, nel tuo continuo lavoro di aggiornamento, nel tuo non semplice confronto con le novità legislative. La cosa che a loro non dico, è l'atteggiamento di "madre" con cui vivo il mio lavoro. Fin dall'inizio ho avuto questa percezione: voglio trattare i miei alunni esattamente come vorrei facessero con i miei figli. Questo pensiero è diventato sempre più deciso e forte, mi ha aiutata a superare momenti difficili e a vivere

pienamente il mio lavoro. È un prendersi cura costante che non riguarda solo la tua disciplina, ma soprattutto il rapporto che riesci a creare con ciascuno di loro. Vivi con loro la fatica della comprensione dei concetti nuovi e la gioia della riuscita. Non ti arrendi quando ti accorgi che qualcosa nel rapporto con qualcuno di loro non funziona. Cerchi di attivare tutte le strategie possibili perché ognuno trovi la propria strada da percorrere con sicurezza. Cerchi di essere sempre coerente e chiara sulle regole e sugli obiettivi, dando a tutti la possibilità di recuperare. Non è, però, buonismo e non è neanche rigidità. È "rigore materno". Per me è "prendersi cura" di questi ragazzi che vivono un periodo così delicato e importante della loro crescita e non possiamo non sentirci responsabili della riuscita. Certo è molto importante lavorare in squadra con i colleghi e in questo mi ritengo veramente fortunata. È veramente una grande emozione quando alla fine dei cinque anni li vedi spiccare il volo. Sai che sono in grado di farlo, che possono volare alto, che sono in grado di difendersi dalle insidie, che sono capaci di affrontare le difficoltà...eppure senti la trepidazione di

chi vorrebbe ancora proteggerli, di chi vorrebbe evitare loro qualunque delusione. Così, quando ti contattano per comunicarti i loro successi e le loro difficoltà sei contenta di percepire il loro affetto. Capisci che, guardando alla loro esperienza al liceo, riconoscono di aver avuto dei professori che hanno avuto a cuore la loro crescita. È questa la gratificazione più grande per la fatica di "una madre". Concludo con le parole di qualche ex-alunno. "...Le avevo scritto per dirle che ho raggiunto il primo traguardo più importante dopo il liceo: la laurea! ... qualunque sia il percorso intrapreso dopo la maturità, voi professori rimarrete sempre maestri di valori umani, nostra fonte di esperienza che poi si rivela fondamentale negli anni a seguire". "...adesso che è finito questo lungo percorso con voi possiamo dircelo tranquillamente: ci siamo voluti bene! ... ci avete sempre considerato più che persone di passaggio quasi come dei figli." "...È fondamentale nella vita lasciare un bel ricordo di sé alle persone con cui ci si relaziona, lasciare un buon profumo."

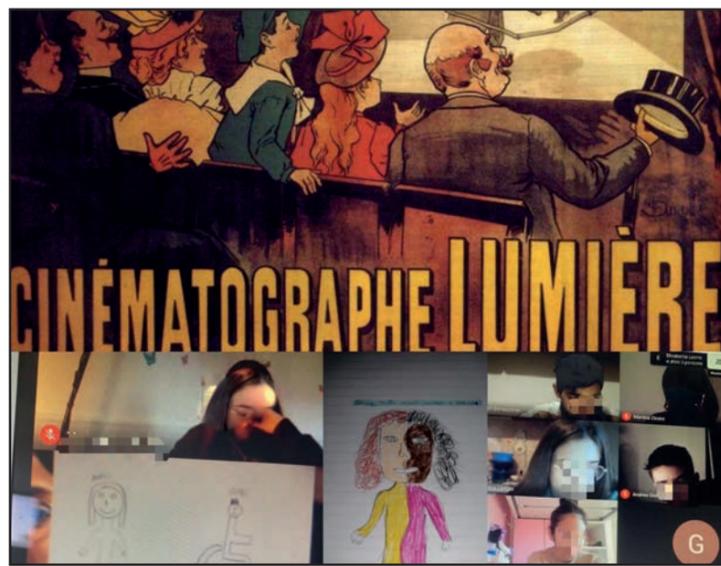
Lontani ma vicini: con RIBES!

ANNAMARIA CERRUTO
ROSALBA PUMA
SALVO GAROFALO

In questo periodo pandemico dove tutto è mediatico e la nostra vita si svolge principalmente online, la Casa don Puglisi di Modica ha continuato presso la Scuola Santa Marta il progetto RIBES, Risorse Integrate per i Bisogni Educativi Speciali, finanziato dalla Fondazione Con i Bambini, ramo educativo della Fondazione con il Sud, in partenariato con 9 Caritas regionali di tutta Italia. Il progetto si è necessariamente dovuto rimodulare con incontri on-line ma con l'obiettivo comunitario di rendere la vita relazionale dei nostri bambini e ragazzi quanto più possibile reale e relazionale contro il rischio ahimè tragico che tutto sia off-life (cit. Giovanni Salonia, Che ripartire sia ripartire, generare una nuo-

va umanità, www.gestalterapy.it). Nello specifico si sono svolti con due classi elementari del plesso Piano Ceci gli incontri del laboratorio di fiabe intitolato Lenticchia, albo illustrato che insegna l'importanza per crescere di viaggiare e aprirsi al mondo, anche solo con la fantasia. La forma scelta è stata quella dell'albo illustrato, un modello esemplare di organizzazione del pensiero e della conoscenza nella forma di un testo in cui parola e immagine collaborano. Ciascuna lettura è stata seguita da un momento laboratoriale: sono state inoltre proposte brevi attività ludiche re-inventate con nuovi linguaggi e ri-adattate per poter essere giocate attraverso lo schermo. All'inizio e alla fine di ogni incontro i momenti di ritualità hanno aiutato i bambini a entrare nel vivo e portarsi a casa le emozioni vissute. Ha saputo cogliere delicatezze e particolari dei piccoli alunni la terapeuta

della riabilitazione ed esperta di linguaggi fiabeschi, dott.ssa Enrica Frasca Caccia. In due classi di scuola secondaria di primo grado del plesso centrale si sono svolti invece gli incontri del laboratorio di video-riprese e montaggio Vikylab, sulla scorta della precedente splendida esperienza delle scuole del partner della Sardegna con il regista spagnolo Santiago. I laboratori didattici cinematografici sono stati finalizzati alla produzione di immagini video che si configurano come un'attività esperienziale che essendo rivolta ai ragazzi ha offerto strumenti efficaci per la comprensione del mondo circostante e di se stessi. Gli obiettivi sono stati costruire una storia con i video e assumere uno sguardo critico e consapevole sulla realtà. I ragazzi hanno mobilitato la propria creatività dandole forma di pagina scritta, educandosi a comprendere il vedere per produrre immagini filmate coerenti ed espressive. Il



laboratorio ha permesso ai ragazzi di partire per un viaggio per promuovere l'incontro con l'altro. Ha magistralmente saputo tenere viva l'attenzione dei ragazzi l'animatrice esperta di linguaggi multimediali dott.ssa Elvira Occhipinti. Il proget-

to RIBES proseguirà adesso con altri affiancamenti di classe e familiari per permettere sempre maggiore inclusione scolastica e comunitaria ai bambini/ragazzi e alle loro famiglie.

CON I MIGRANTI: ascolto, relazione e ... chiamata alla legalità!



Continuano nella nostra diocesi i segni di attenzione ai migranti che mettono al centro ascolto e relazione. L'accoglienza con reti di famiglie in alcune parrocchie (a Modica e a Pachino)

diventa motivo di crescita per molti. Nella Casa lemmolo a Modica il pasto comune settimanale dei volontari di "We care" e dei missionari con i migranti ospitati esplicita l'amicizia. Il Presidio per l'emersione dello

sfruttamento soprattutto in agricoltura continua a Pachino, Ispica e anche a Modica con i progetti Fami e Sipla che – attraverso un ascolto ricco di empatia – diventa coinvolgimento della comunità. E delicatezza ... come emerge da alcuni appunti della mediatrice culturale Najla: "Una di queste sere di inverno faceva un freddo tagliente, le strade erano umide e la città deserta. Non ho mai visto Modica così triste e che 'puzzava' di solitudine. Avevo fissato degli incontri individuali con diversi ragazzi, tutti giovanissimi. Abbiamo dialogato con gli sguardi e con un quasi perfetto italiano. Per non ferire la loro dignità, ho messo in atto quello che ho imparato: non fare delle domande dirette. Per loro la dignità è l'unica cosa di valore rimasta dopo la vita. Li fissavo negli occhi per scavare in quegli sguardi silenziosi ciò che le parole e i sorrisi non osano raccontare. E trovavo quello che cercavo di capire in quei corpi magri; in quei vestiti leggeri e non molto puliti e in quelle mascherine usurate. Quello che li avrebbe resi felici, almeno per un po', sono i beni di prima necessità. Riso, tanto riso per riempire lo stomaco ed ingannare la

mente che tutto va bene. Avere abbastanza shampoo per fare così tanta schiuma come quelle pubblicità degli anni 90. Giubbotti e maglioni anche se nella testa di un subariano non entra il concetto del freddo, che ne sa un Mamadou o un Boubacar cosa sia il freddo! Mascherine, quei bavagli che oramai non valgono più nulla, ma qualcuno non ha nemmeno il nulla per proteggersi e proteggere gli altri. Vado via e rientro a casa con una tristezza immensa e un grande sensazione d'impotenza. Ma poi mi torna in mente quel "grazie per avermi ascoltato" e mi sento un po' meglio". Un secondo appunto: "Ispica è un territorio nuovo per me, riesco a malapena a ritrovare dove ho parcheggiato la macchina. Oggi però mi sono fatta guidare da tre giovani subsahariani e andiamo a prendere un caffè. A un certo punto cominciano a parlare fra di loro e a ridacchiare, poi L. mi spiega ridendo: Ho fatto una giornata di lavoro da una signora. Il mio compito consisteva nel distribuire il letame nel vigneto, mamma mia che puzza! Ho fatto sei ore e a fine giornata la signora che mi ha ingaggiato mi ha dato 20 euro. Io le ho detto che la paga non è giusta e lei mi ha promesso di farsi risentire". Insieme all'ascolto e alla relazione, è anche necessaria l'advocacy, e 'convertirci' tutti alla legalità, a iniziare da quanti andiamo a messa! (M.A.)

COVID-19: Dossier Caritas sull'impatto del virus sulle comunità più fragili nel mondo



Il 21 febbraio 2020, pur essendo stati già riscontrati a fine gennaio due casi di COVID-19 in due turisti cinesi in visita a Roma, viene identificato a Codogno, nel lodigiano, quello che sarà erroneamente chiamato il "paziente zero". Da lì a poco, nel giro di 3 giorni, si arriva a 325 casi confermati: è l'inizio della pandemia in Italia, che porterà al lockdown nazionale a partire da domenica 8 marzo. L'arrivo del vaccino è ora una nuova speranza ma restano le drammatiche conseguenze sanitarie e sociali della pandemia che in un anno ha segnato in modo indelebile la vita delle persone in tutto il pianeta, superando i 110 milioni di contagi e i 2,4 milioni di decessi. A questo tema dedichiamo "Virus forte, comunità fragili. Un anno di emergenza sanitaria tra le popolazioni indigene" (.pdf), il 63° Dossier con Dati e Testimonianze (DTT) che approfondisce in modo particolare l'aspetto della diffusione del virus in America. Il dossier, dopo aver osservato alcuni dati complessivi sulla diffusione del virus, prende in esame la situazione delle comunità indigene del continente americano, evidenziando le situazioni di criticità a cui tali popolazioni sono sottoposte a causa della diffusione prolungata della pandemia e delle misure di contenimento

sociale. Il profilo delle vittime dell'epidemia in Centro e Sud America infatti è diverso da quello dell'Europa: a morire non sono soprattutto gli ultraottantenni, che in tali Paesi sono molti meno che nei Paesi europei, ma le persone giovani, con meno di sessant'anni. L'epidemia e la morte colpiscono tutti i livelli sociali, ma il numero più alto di morti si conta tra i più poveri. Nel mondo più di 476 milioni di persone appartengono a popolazioni indigene. Si tratta di un raggruppamento pari al 6% della popolazione mondiale. Nella sola America Latina sono presenti 522 popolazioni indigene. Molte popolazioni indigene sono a maggior rischio di malattie infettive emergenti rispetto ad altre popolazioni. Nel Dossier sono riportate testimonianze inedite da noi raccolte sul territorio e alcune forme di resilienza e risposta alle situazioni di crisi, messe in atto dalle popolazioni native, sia in forma autonoma che mediante il sostegno di organismi nazionali e internazionali, tra cui la Caritas e le Chiese locali. Questo DDT si aggiunge ai 62 già pubblicati da Caritas Italiana, tutti disponibili on-line.

A fianco dei ministri di Dio più minacciati



Aiuto alla Chiesa che Soffre
dal 1947 con i Cristiani perseguitati
A C N Fondazione di diritto pontificio



**NELLA SOLENNITÀ
DELLA PASQUA,
AIUTIAMO
I SACERDOTI POVERI
E PERSEGUITATI**

Celebrazione della Santa Messa nella diocesi di Panga, in Mozambico

Doniamo per la celebrazione di Sante Messe!

SPECIALE
**Santa
Pasqua
2021**

Padre John Gbakaan, parroco di Sant'Antonio di Gulu, nella diocesi nigeriana di Minna, è stato rapito il 15 gennaio scorso e poi brutalmente assassinato a colpi di machete. Il corpo senza vita di Padre Rodrigue Sanon, parroco nella diocesi di Banfora in Burkina Faso, è stato ritrovato il 21 gennaio scorso a tre giorni dal sequestro i cui autori, secondo fonti locali, sarebbero vicini ai militanti islamisti. Il successivo 24 gennaio Don Rene Regalado è stato assassi-

nato nei pressi del monastero carmelitano di Malaybalay, nelle Filippine. Non sono titoli di cronaca nera bensì un estratto del tragico bollettino, nel solo scorso gennaio, delle vittime appartenenti al clero delle comunità cristiane minacciate in questi tre Paesi, inclusi da Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS) nella lista delle venti nazioni più rischiose per i nostri fratelli nella fede.

Gli ostacoli all'evangelizzazione sono molteplici, e non provengono solo dalla persecu-



zione o dalla criminalità. Facciamo qualche altro esempio concreto.

La diocesi di Tezpur si trova nello stato indiano nord-orientale dell'Assam. I circa 195.000 cattolici locali rappresentano una piccolissima minoranza tra gli 84 milioni di abitanti. Le famiglie vivono in piccole capanne in condizioni igieniche precarie. I sacerdoti cattolici annunciano loro la Buona Novella, ben accolta da molti. Dato che anche la diocesi è molto povera il vescovo Michael Akasius Toppo si è rivolto ad ACS: «Stiamo cercando di portare il messaggio redentore di Cristo ma abbiamo bisogno di una mano. Confido nella vostra generosità, e vi chiedo offerte per la celebrazione di Messe. I nostri sacerdoti saranno per sempre grati e ricorderanno i benefattori sull'altare».

Molte richieste ci giungono anche dall'Africa. Don Henry Sailer Mauawa, ad esempio, è un insegnante del seminario di San Kizito, in Malawi. «Le scuole sono state chiuse il 23 marzo 2020 a causa della diffusione del coronavirus» e ciò, prosegue, «è stato un duro colpo perché ha fatto scomparire il piccolo sostegno per noi sacerdoti in servizio nel seminario». Anche per loro le offerte per la celebrazione di Messe sono essenziali. Mons. Richard Kitengie, amministratore diocesano di Kabinda nella Repubblica Democratica del Congo, ci ha scritto che «con le ultime misure assunte per limitare la diffusione del Covid-19 i nostri sacerdoti che vivono essenzialmente grazie alle offerte domenicali stanno sperimentando grandi difficoltà e non sono più in grado di far fronte ai propri bisogni primari». Per questo motivo le

offerte per la celebrazione di Messe secondo le intenzioni dei benefattori «vengono accolte come un intervento celeste», come uno «strumento della Provvidenza».

Non può mancare una voce dal martoriato Medio Oriente. Fra le tante abbiamo scelto quella di mons. Denis Antoine Chahda, arcivescovo di Aleppo in Siria: «Nel corso delle nostre numerose visite in diverse nazioni del mondo abbiamo visto di persona quanti stanno contribuendo a salvare migliaia di persone attraverso le loro semplici donazioni». Non solo grandi e facoltosi donatori ma anche «lavoratori, impiegati e anche persone con reddito molto basso», tutti accomunati da un sentimento: «Loro avvertono quanto sta accadendo in Paesi che sono sotto il peso della guerra e che sperimentano la carestia», racconta il prelado. Anche per i sacerdoti siriani le offerte per Messe sono fondamentali.

Nel corso del 2020 i benefattori di ACS hanno donato generosamente consentendo la celebrazione di 1.782.097 Messe in tutto il mondo. Le offerte hanno complessivamente sostenuto 45.655 sacerdoti e molto spesso anche i fedeli più poveri che ordinariamente si rivolgono a loro.

Per contribuire a questa grande comunità di fede e carità cristiane, per essere concretamente a fianco dei ministri di Dio più minacciati, può utilizzare il materiale di Aiuto alla Chiesa che Soffre allegato a questo numero. Nessuna persecuzione, nessuna carestia potranno fermare l'azione apostolica della Chiesa se, con l'aiuto della Provvidenza, la nostra concreta solidarietà sosterrà lo sforzo di tanti eroici ministri di Dio.

la Vita
diocesana
PERIODICO DELLA DIOCESI DI NOTO

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2021

IL NOSTRO GIORNALE ABBATTE I COSTI DELL'ABBONAMENTO

MODALITÀ DI ABBONAMENTO

- VERSAMENTO TRAMITE C/C
POSTALE N° 11313970 CON
CAUSALE "ABBONAMENTO
ANNUALE 2021"

- PER ABBONAMENTO SOLO ONLINE
CAUSALE: ABBONAMENTO ONLINE 2021
(INVIARE TRAMITE EMAIL A
REDAZIONE@LAVITADIOCESANA.IT
RICEVUTA DI PAGAMENTO DEL CCP

- ATTRAVERSO LA PARROCCHIA

- PRESSO I NOSTRI UFFICI
VIA MONS. BLANDINI 6, NOTO
(tutti i giorni dalle 10,00 alle 12,00)

Abbonamento
per posta
€ 15,00

Abbonamento
attraverso le
parrocchie
€ 10,00

ONLINE
€ 10,00



DENTRO/FUORI

DALLA CASA DI RECLUSIONE DI NOTO

Una giornata particolare In cammino



S. BURRELLO

Fra le molte privazioni che impone la condizione di carcerato c'è l'ultima, la separazione forzata della donna che si ama (moglie o compagna).

Tra le possibilità che abbiamo noi chiusi qua dentro, senza dubbio la più importante è riflettere, riconsiderare ciò che abbiamo fatto, ciò che siamo stati nel turbinio crescente di una vita "sempre vissuta a gran velocità" nel forsennato bisogno di acquistare tutto ciò che fa "status".

È nel ragionare su ciò, che dobbiamo domandarci se era la cosa giusta da fare, se per caso non abbiamo sacrificato qualcosa o qualcuno nella nostra folle corsa verso il "successo".

Ciò succede quanto più si avvicinano giorni particolari, ricorrenze care, festività dedicate. E così è stato, anche per il 14 febbraio, festa degli innamorati.

Certo, è ovvio, l'amore alla compagna di sempre lo si deve saper manifestare costante-

mente ma è evidente che le "date" importanti, le ricorrenze, hanno grande importanza nella dinamica di coppia. Non fosse altro per la capacità di stupire con un regalo, un gesto in cui si riflette l'intensità di ciò che proviamo.

Ed i nostri partner così come noi stessi diciamo la verità, si compiacciono di un gesto anche piccolo, ma dietro al quale vedono l'attenzione che gli mostriamo.

Tanto più qui dentro questa festa assume una valenza maggiore, lontani e distanti come siamo dai nostri cari, impossibilitati a stringerli, accarezzarli, guardarli financo in silenzio ma vicini tanto da sentire l'emozione.

Ed è per questo che anche il 14 febbraio diventa sì un giorno di festa, ma anche un momento di amarezza. AMAREZZA, che passa quando dentro di noi promettiamo solennemente: "Mai più da soli, mai più lontani amata compagna di vita, pilastro della famiglia".

E nei 10 minuti per la telefonata che abbiamo, ci sforzeremo di riuscire a dire tutto l'amore che proviamo. E spero che anche voi possiate condividere, pieni di gioia, il 14 febbraio con chi amate. Un saluto

MICHELE DI PIETRO

Il mio caloroso saluto vada a quanti ci seguono qui sulle pagine della vita diocesana. Ed i più sentiti ringraziamenti arrivino a tutto lo staff del giornale che ci consente l'opportunità di poter parlare di noi e del nostro cammino.

Perché di cammino si tratta, per noi qui alla Casa di Reclusione di Noto, e dobbiamo sapergli dare una meta utile.

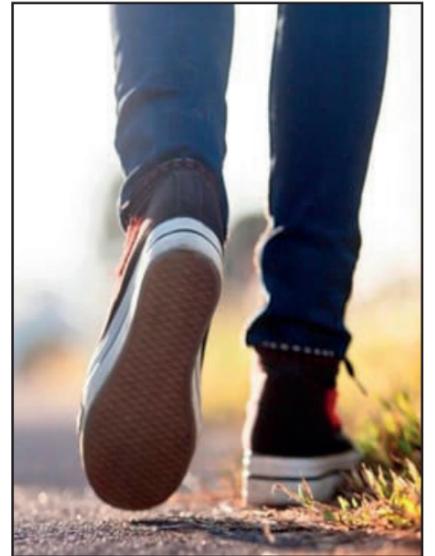
Per chi è recluso, è come se si fermasse il tempo, come se si fermasse il tutto della nostra vita, e l'unica arma e speranza che abbiamo è sapere usare il tempo, che comunque scorre, in modo utile affinché anche da esperienze dure come la restrizione della libertà possiamo trarne giovamento.

Io personalmente, almeno credo, ci sto provando ad utilizzare questo tempo al meglio e, insieme a una severa critica a ciò che sono e sono stato, sto impiegando il tempo per domandarmi se sono stato un buon "Cristiano" o se lo sono stato, come moltissimi, per abitudine.

Ed allora mi sono impegnato nel comprendere la liturgia, il percorso, l'insegnamento che le varie messe che si susseguono portano. Prima, non è che brillassi particolarmente nella frequentazione, le messe mi sembravano tutte uguali, i messaggi della Parola monotoni, i giorni santificati identici.

Oggi, in questo mio cammino, ho capito quanto sbagliavo, le messe non sono tutte uguali ma sono tappe fondamentali di insegnamento dei cristiani, sono la scaletta di apprendimento dei fatti salienti della vita di Gesù e del suo operato.

Quindi, oggi, per me si è aperto un modo nuovo di partecipazione alle messe, così importante e intenso in quanto è un



rinnovare costante la mia fede che si nutre e rafforza nei singoli messaggi scanditi in questo cammino.

Oggi (21 febbraio) ho gioia e voglia di partecipare perché so che il messaggio che ascolterò è per me.

Così è successo anche nella funzione del 17 u.s. mercoledì delle Ceneri.

Eravamo solo due a partecipare, ma non per questo è stato meno emozionante.

Del resto per me conta solo rinsaldare il mio rapporto con Dio e con la Fede, perciò non guardo al numero dei partecipanti, ma solo all'esserci io pronto a ricevere la Parola, il Messaggio, l'Insegnamento.

Ed ancora una volta l'esserci mi ha giovato per crescere, come spero e sono certo capita anche a voi.

Ed allora abbandoniamoci con fiducia nelle mani di Dio. Apriamoci senza paura alla sua misericordia e al suo amore, lasciamo che il germoglio che è in noi cresca e diventi pianta ben salda e radicata così da resistere ai forti venti di una vita in cui l'altro è diventato un fastidio e non più un fratello.

in Breve dai Nostri Centri

NOTO. "IL SOGNO CHE DIVENTA UN'IDEA, L'IDEA DIVENTA UN PROGETTO, IL PROGETTO DIVENTA REALTÀ"... NASCE L'ASSOCIAZIONE "I SORRISI DEGLI ULTIMI"



Era l'estate del 2019 quando nove persone, tutte coinvolte direttamente o indirettamente nell'esperienza del cancro, decisero di dare un senso alla propria tristezza e di trasformare le proprie lacrime ed il proprio dolore in gioia e sorrisi da regalare, anzi, da donare senza chiedere nulla in cambio, ai bambini... ai "nostri" meravigliosi bambini! A metà ottobre del 2020 nasce la "CREATURA", che si prefigge tre semplici obiettivi: 1) Regalare sorrisi ai bambini malati oncologici, ricoverati in tutti i reparti oncologici pediatrici italiani, attraverso il dono di giocattoli; 2) Aiutare economicamente le famiglie siciliane, in difficoltà economica, quando sono costrette ad uscire fuori dalla propria regione per fare curare il proprio figlio affetto da un tumore; 3) Sostenere e supportare logisticamente tutte quelle strutture (reparti, scuole, case famiglia) che operano quotidianamente con questo terribile male. Lo facciamo in un modo molto semplice, "regalando sorrisi" ai nostri bambini, ai loro familiari e al personale medico. Donare un sorriso, specie a un bambino, rimane per noi un vero miracolo tangibile. Grazie ai nostri volontari, il vero cuore e la vera anima di tutta la CREATURA, raccogliamo donazioni e giocattoli necessari per il proseguimento della nostra missione. Le raccolte avvengono in vario modo: attraverso la sensibilizzazione degli alunni delle scuole; il coinvolgimento dei gruppi di catechismo presenti nelle varie parrocchie; la realizzazione di eventi/iniziative nei territori comunali. L'ultima delle nostre iniziative, che abbiamo realizzato nei comuni di Noto e Avola, nel periodo di San Valentino, festa degli innamorati, è stata denominata "INNAMORARSI DI UN BAMBINO". Abbiamo chiesto a tutte le coppie innamorate (ma anche ai single), di innamorarsi di un bambino malato oncologico e di regalarci un sorriso attraverso la donazione di un giocattolo. È stato un autentico successo in entrambi i comuni, in cui siamo riusciti a raccogliere circa 700 giocattoli i quali saranno distribuiti su tutto il territorio siciliano; nella fattispecie saranno consegnati nei reparti oncologici pediatrici di Catania, Messina, Palermo e nelle case famiglia di Catania e Palermo. Stiamo vivendo un sogno, ed è tutto meravigliosamente magico. Chiediamo a chiunque di non svegliarci...!

*Il Presidente dell'Associazione
I Sorrisi degli Ultimi*

ROSOLINI. LA PARROCCHIA DEL SS. SALVATORE (CARBONARO) IN FESTA 60 ANNI DI VITA PARROCCHIALE

La Parrocchia del SS. Salvatore in Carbonaro (Rosolini) ha celebrato il 12 febbraio scorso, il sessantesimo anniversario di erezione canonica (12 febbraio 1961).

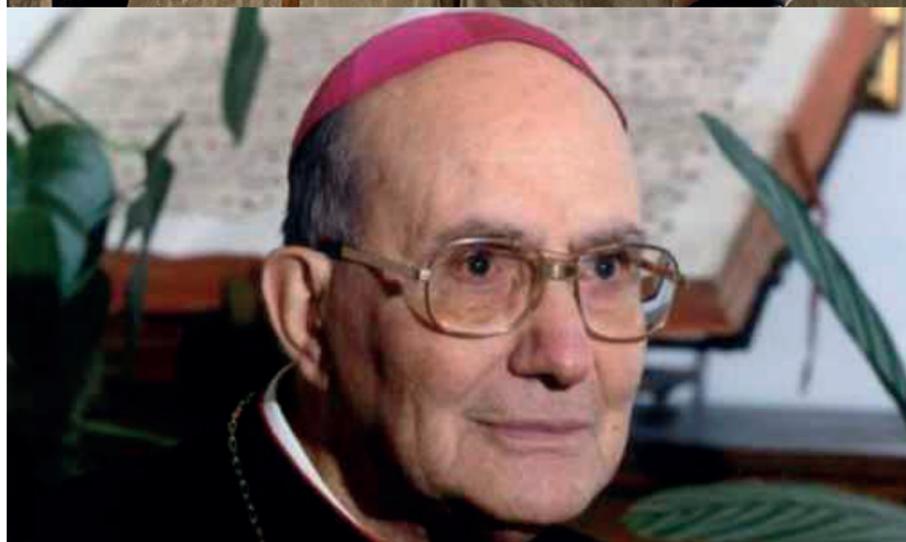
Due Celebrazioni Eucaristiche domenicali hanno sottolineato l'evento: una presieduta dal parroco, don Paolo Alescio e l'altra, officiata dal vicario generale della diocesi, Mons. Angelo Giurdanella. La parrocchia di Carbonaro è una piccola comunità, dove tuttavia non manca la vivacità e la gioia della comunione, soprattutto quando i fedeli si ritrovano riuniti nella celebrazione dell'Eucaristia festiva, attorno alla Parola e al Pane spezzato. Durante la celebrazione per i 60 anni di vita parrocchiale, un ricordo particolare è stato rivolto al vescovo emerito di Noto, monsignor Giuseppe Malandrino, primo parroco del SS. Salvatore, attualmente segnato dalla prova della malattia, tuttavia affrontata con serenità.

Un ricordo orante è stato anche rivolto ai parroci defunti, don Salvatore Denaro e don Giovanni Botterelli. La chiesa, edificata nel 1961, ha in Salvatore e Salvatrice Guastella i suoi benefattori, per la loro "munifica generosità e cristiano zelo", così come recita la lapide commemorativa posta nell'edificio sacro. L'anniversario della parrocchia, nel prossimo mese di agosto, sarà ulteriormente ricordato nel quadro dei festeggiamenti parrocchiali in onore del SS. Salvatore.



L'ITINERARIO DI SANTITÀ DEL SERVO DI DIO GUGLIELMO GIAQUINTA

Un'alba nuova sorge all'orizzonte



MARIALUISA PUGLIESE

Uscendo dal Palazzo Lateranense in quella splendida giornata di sole che ci ha riservato il 12 febbraio, insieme alla parola di ringraziamento è sgorgato dal cuore di tutti noi il canto della liturgia: "Un'alba nuova sorge all'orizzonte...". Sì, perché nell'itinerario di santità del

Vescovo e Fondatore Guglielmo Giaquinta ora si apre una fase nuova.

Di "chiusura ufficiale" è stata l'ultima sessione celebrata dal Tribunale del Vicariato di Roma a conclusione del Processo diocesano condotto nel corso della Causa di Beatificazione e Canonizzazione a favore del Servo di Dio, finalizzato a raccogliere la documentazione sulla sua vita, le opere e il pensiero, nonché le testimonianze circa la fama di santità esistente attorno alla sua persona.

Ed è stato davvero un momento solenne di grande intensità, presieduto dal Vicario di Sua Santità, il Cardinale Angelo De Donatis, con la partecipazione della Famiglia Pro Santità, presente in numero ristretto per le limitazioni dovute alla pandemia. Un evento atteso negli anni, che alla Postulazione sono sembrati tanto lunghi, ma giustificati dall'enorme lavoro che si è andato sviluppando nell'esaminare la ricca e composita personalità del Candidato.

Ora, con la traslazione del materiale raccolto alla Congregazione delle Cause dei Santi, inizia la fase Romana della Causa, un passo importante ai fini di accertare innanzitutto il grado eroico delle virtù esercitate in vita da questo degno figlio della Chiesa, fedele al suo ministero sacerdotale e al suo carisma profetico in tutto l'arco della sua esistenza, instancabile apostolo della chiamata alla santità e alla fraternità.

La novità però non riguarda semplicemente l'itinerario canonico. La consegna di una figura come quella di Giaquinta alla Chiesa Universale acquista il significato di una bella testimonianza di fede.

Testimonianza di un santo che ha camminato sulle orme del Vangelo mostrando il volto umano di una "utopia possibile", testimonianza della Chiesa che riconosce nella santità il valore più alto della sequela cristiana e custodisce anche in vasi di creta un tesoro prezioso.

Testimonianza potente che diventa sprone per tutti noi a camminare sulla via della santità. Testimonianza credibile che si fa proposta per ogni uomo e donna di buona volontà. Testimonianza luminosa che sorge come alba nuova all'orizzonte del mondo.

Le beatificazioni di due laici: Armida Barelli, Rosario Livatino

Con immensa gioia la Chiesa e la società intera hanno accolto la notizia della prossima beatificazione di due laici - Armida Barelli e Rosario Livatino - che hanno testimoniato la loro fedeltà a Cristo nella loro vita e nella professione. Ne presentiamo un breve profilo.

Armida Barelli



L'annuncio della prossima beatificazione della Serva di Dio Armida Barelli "è stato accolto con grande gioia e gratitudine per il Pontefice" dal Comitato di beatificazione e canonizzazione, "insieme a tante persone che in Italia e nel mondo la ricordano e mantengono viva la sua eredità". Nella nostra Diocesi è stato il Vicario generale, Mons. Angelo Giurdanella, Assistente unitario dell'Azione Cattolica diocesana, a esprimere la gioia degli iscritti di A.C. e della comunità diocesana intera. "L'A.C. è in festa - scrive Don Angelo - per la beatificazione di Armida Barelli, fondatrice della

"gioventù femminile" radicata in tutto il territorio nazionale, il ramo con più aderenti. Testimone di un laicato maturo, intelligente, radicale". Ricordando la presenza di Armida Barelli nella nostra diocesi, Mons. Giurdanella propone di "avviare una raccolta di testimonianze e foto di questa sorella maggiore, tra le adultissime in occasioni di adunanze nazionali o diocesane". Il Comitato di beatificazione e canonizzazione di Armida Barelli "auspica che il cammino di santità vissuto e testimoniato" dalla prossima beata, "a partire da una incrollabile fede nel Sacro Cuore, possa essere di esempio e di incoraggiamento per tutti coloro che nella vita associativa, nell'impegno di consacrazione nel mondo e nell'attività culturale e accademica cercano ogni giorno di contribuire alla manifestazione del regno di Dio". Ac, Università e Istituto secolare affermano ancora: "con la sua intensa vita spirituale e l'instancabile attività organizzativa" Barelli "ha percorso i tempi contribuendo ad aprire strade nuove per il ruolo della donna nella vita della Chiesa e della società. Docile all'azione dello Spirito Santo ha saputo affrontare con straordinario coraggio sfide nuove e sostenere opere profetiche che ancora oggi si rivelano ricche di frutti pastorali, sociali e culturali". Nel sito dell'Università Cattolica di Milano, fondata 100 anni fa e che vede tra i suoi promotori la stessa Barelli, si legge che "Armida Barelli è stata una figura eccezionale di donna che ha lasciato una traccia significativa nella Chiesa ma anche nella cultura e nella società italiana a cavallo fra due secoli, l'Ottocento e il Novecento". I versanti della notevole attività di Armida - Gioventù femminile, Missionarie francescane, Università Cattolica, Opera della Regalità - costituiscono quattro aspetti di un medesimo impegno di collaborazione caratterizzato da un legame ideale: l'amore

per il Sacro Cuore". Era dotata di capacità di comando, intuito finanziario, attitudine organizzativa, valorizzazione dei collaboratori, rispetto e cordialità nel tratto, accettazione serena delle responsabilità e conseguente gestione operativa delle stesse, rapidità nelle decisioni. Nel Sacro Cuore trovò la ragione della sua vita e lo amò e invocò sempre nel fervore delle attività più frenetiche e sotto il peso delle prove più difficili.

Rosario Livatino



Si terrà domenica 9 maggio, anniversario della visita di san Giovanni Paolo II nella città dei templi, nella cattedrale di Agrigento, la cerimonia di beatificazione del giudice Rosario Angelo Livatino, ucciso, in un agguato mafioso, la mattina del 21 settembre '90 mentre, senza scorta e con la sua auto, si recava in Tribunale. Lo scorso 5 febbraio, nell'annunciare l'evento, l'arcivescovo di Agrigento, il card. Francesco Mon-

tenegro, ha motivato così la scelta della data della cerimonia: "Abbiamo voluto far coincidere l'anniversario della visita di san Giovanni Paolo II, che lanciò il celebre grido contro la mafia, il 9 maggio 1993, con la cerimonia di beatificazione del giudice Livatino, che è una figura che ha dato una risposta forte alla violenza della criminalità organizzata". Così, ha proseguito il Cardinale, "vogliamo ribadire un messaggio di condanna della mafia, un messaggio che sta continuando a diffondersi, da quel giorno in cui Giovanni Paolo II lo pronunciò dalla Valle dei Templi, passando poi all'impegno di don Pino Puglisi, fino alla testimonianza di vita di Livatino. La nostra è una terra che, mentre subisce, reagisce". Il Centro studi Rosario Livatino, nel manifestare la gratitudine a Papa Francesco per questa scelta, ricorda le parole dello stesso Pontefice, durante l'udienza concessa ai componenti del Centro studi, il 29 novembre 2019, in occasione dell'annuale convegno nazionale: "Livatino è un esempio non solo per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro e per l'attualità delle sue riflessioni". Quindi, l'auspicio del Centro studi che "l'imminente beatificazione di Livatino possa essere di sprone e di incoraggiamento per quei giuristi, e in particolare per quei magistrati, per i quali la Giustizia non è al servizio dell'ideologia o dell'interesse di una parte". Rosario Livatino dal 29 settembre '79 al 20 agosto '89, come Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Agrigento, si occupò delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune ma anche della "Tangentopoli siciliana". Nell'agenda di Livatino del 1978 c'è un'invocazione sulla sua professione di magistrato, datata 18 luglio, che suona come consacrazione di una vita: "Oggi ho prestato giuramento: da oggi sono in magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige".

Prof.ssa Concetta Avveduto: donna di fede, mite e libera, ha attraversato un secolo restando 'sempre giovane' e seminando il bene

Mercoledì 17 febbraio a Modica, a 98 anni, dolcemente e con i conforti religiosi è tornata alla Casa del Padre la prof.ssa Concetta Avveduto. Il giorno dopo ha presieduto in San Pietro l'Eucaristia don Rosario Gisana, vescovo di Piazza Armerina ma anche - quando era presbitero della nostra diocesi - responsabile del gruppo di consacrate a cui apparteneva, ricordandola come donna delle beatitudini e sottolineando come il suo 'essere del Signore' l'ha resa saggia, coraggiosa, libera e generosa, punto di riferimento per molti. Tra i concelebrianti il vicario generale don Angelo Giurdanella, anche per esprimere il saluto dell'Azione cattolica, di cui fino alla fine la signorina Avveduto ha rinnovato la tessera. Dopo il ricordo commosso della signora Teresa Di Martino, ha dato il saluto per la parrocchia Maurilio Assenza:

«Sul rovescio il tombolo sembra un insieme di fili privi di senso, anche tagliati male, dall'altra parte, sul dritto, invece si scopre che sono incastri di un disegno bellissimo e armonioso: attraverso le cose che non comprendiamo, il Signore scrive un disegno di amore!»: lo ricordo come se fosse oggi... così la Signorina Avveduto spiegava in un incontro di quartiere il senso della vita. Ha spiegato tanto, ha 'tessuto' tanto, la professo-

ressa Concetta. Tante lezioni (e tanto affetto) ai suoi alunni e ai suoi carissimi nipoti Maria Grazia, Peppe e Giorgio e ai pronipoti, anche loro voluti tanto bene; tanto impegno nella catechesi, tante relazioni nella fraternità e nella carità. Sempre dispiagate nella limpidezza del cuore, sempre sobrie ed eleganti, ricche di garbo, saggezza, incoraggiamento. Con voce sommessa e decisa al tempo stesso, nella polifonia di note - pensiamo al «Corraggio!» tuonante di mons. Gambuzza e al coraggio discreto e franco di padre Carmelo Lorefice - che sempre hanno avuto nella nostra parrocchia come cantus firmus Gesù. A cui la prof.ssa Concetta ha aderito con tutta se stessa in una consacrazione personale che è diventata libertà profonda, coniugando insieme affetto ecclesiale e affetto familiare. In tempi in cui le donne erano costrette ad essere solo 'casa e chiesa' lei, non solo era insegnante entusiasta e preparata, ma viaggiava per la Sicilia e per l'Italia partecipando agli incontri nazionali della Fuci e dell'Azione cattolica, uscendo da scuola il sabato, prendendo il treno per poi rientrare il lunedì. Azione cattolica, la cui tessera ha rinnovato fino al 2020! Una volta siamo venuti a casa tua con alcuni giovani della parrocchia, - permettimi per la prima volta il tu, ora che sei pienamente in Dio - e tu hai trasmesso loro qualcosa che solo dal profondo di un cuore affidato a

Dio può dirsi in modo così genuino: «Chissà, forse dovevamo fare di più... Ho fatto quel che ho potuto!». Una grande umiltà, per una vita che fa pensare piuttosto a quanto diceva Paolo: «Tutto posso in colui che mi dà forza». E tu, con la tua fede adulta e genuina, hai attraversato un secolo, sempre seminando il bene, partecipando con pienezza alla vita della parrocchia e della diocesi, della città e del mondo, restando sempre giovane anche nel passare degli anni. Un esempio, un punto di riferimento. Esempio: ovvero luce! Riferimento: ovvero solidità! Ne abbiamo bisogno, e per questo ti ringraziamo. E diventa tanto bello che a salutarti, insieme alla carissima Rita e ai carissimi nipoti, alla carissima Lidia, ci sia con il suo respiro ampio la Chiesa nelle persone dei carissimi don Rosario e don Angelo, frate Antonello, frate Emanuele, don Rosario, ma anche nei tanti messaggi di altri presbiteri, parrochiani, persone cresciute alla tua scuola. Ora, invertiamo le parti. Fino a poco tempo fa chiedevi a tutti noi «come va San Pietro? come va la diocesi? come va la scuola? i giovani come crescono? don Corrado e don Rosario come stanno?». Ora chiediamo a te di ricordare, al Padre di tutti, che abbiamo bisogno di guide vere e sagge e di un mondo migliore di quello che abbiamo. E tu continui ad invitarci a non scoraggiarci e a credere all'unica forza che costruisce, all'a-



more! E attualizzi per noi una convinzione di papa Francesco: è la gentilezza che cambia la storia! Avvertiamo un suono dolce che suscita commozione e gratitudine profonda nel nostro cuore. Mi sa che sei tu, con l'armonium del cielo, accanto alla carissima sorella Tina, ai tuoi genitori e tanti altri cari familiari e amici, che ci aiuti a cantare - nell'eco del Concilio, che tanto bene hai compreso come tono nuovo di una Chiesa che canta l'amore e la gioia - «Benedicat tibi Dominus et custodiat te», aiutandoci a ritrovarci tutti nel cuore grande di Dio!

Profughi in casa loro

PIERO GENNARO

Nella Repubblica Democratica del Congo e soprattutto nel Nord Kivu, regione nella quale è ubicata la Diocesi di Butembo-Beni, si passa da una emergenza all'altra. Infatti, nel luglio del 2018 è esplosa un'epidemia di ebola che soltanto adesso, sebbene si sia avuto in questi giorni un altro caso di infezione nella parrocchia di Njapanda, sembra sia sotto controllo dopo aver provocato circa 3.000 morti nella popolazione della Diocesi. Ma come se non bastasse, in questi ultimi mesi si è osservato un notevole aumento di famiglie che fuggono dai villaggi attaccati da milizie non sempre ben identificate.

Dal 2014, anno in cui sono iniziati i massacri nei villaggi (ricordo che ero appena ritornato dal Congo, quando mi giunse la notizia che a Eringeti erano state uccise più di 100 persone), nella sola città di Butembo sono arrivate ben 1880 famiglie oltre a un numero non precisato di altri rifugiati nelle città di Beni e di Oicha. La situazione si è ulteriormente aggravata dopo i recenti massacri.

Nel solo mese di gennaio 2021, sempre nella città di Butembo, sono arrivate 880 famiglie con circa 7.000 bambini, molti dei quali sono orfani o abbandonati. Fuggono in maggioranza da villaggi della zona di

Beni, come Mutwanga, Halungupa, Bayeti, Byakato, Nzenga, Loselose, Mantumbi, Ndalya, Mayimoya. Altri vengono dal Sud, dalla zona di Lubero e dal territorio di Ruchuru.

Le notizie che ci giungono parlano di persone che hanno bisogno di tutto: cibo, assistenza medica, un luogo dove dormire... Ci sono persone che dormono per terra perché non hanno materassi!

Per quello che riescono a fare, organizzazioni come la FEPSI offrono assistenza sanitaria gratuita ospitando nella struttura di Butembo4 rifugiati per cure mediche, 2 mamme che hanno partorito e un bambino in gravi condizioni di salute.

Già a giugno dello scorso anno, il Vicariato di Rosolini aveva sollevato la questione cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo quello che stava succedendo nel Nord Kivu: efferati massacri ai danni di una popolazione incapace di difendersi. Verrebbe da dire che la dannazione di questa gente è proprio a causa della ricchezza del sottosuolo, primo fra tutti di coltan tanto importante nell'industria dell'elettronica. Questa ricchezza, infatti, fa gola a tante multinazionali straniere che non si fanno scrupoli pur di accaparrarsi questa materia prima, finanziando di fatto tutte quelle milizie che aspirano al controllo delle miniere di coltan.

Alla luce di questi fatti e delle pressan-



ti richieste di aiuto da parte dei rifugiati di Butembo e della zona di Beni, il Vicariato di Rosolini ha deciso di muoversi in maniera pragmatica con l'invio di una somma di denaro da destinare all'acquisto di generi di prima necessità. Infatti, seguendo i canali ufficiali, il responsabile diocesano del gemellaggio della Diocesi di Butembo-Beni, don Giovanni Bilongo, si è già attivato predisponendo un piano di intervento. Un plauso per questa iniziativa è arrivato anche da sua Eccellenza il Vescovo, Monsignor Melchisedech.

Per le quattro parrocchie di Rosolini, che si sono spese in questo intervento, è la continuazione ideale di quanto già fatto a giugno dell'anno scorso quando fu informato anche

il Ministero degli Esteri del Governo Italiano riguardo la preoccupante situazione che la popolazione è costretta a vivere nella Diocesi di Butembo-Beni. Allora come oggi, il Vicariato di Rosolini desidera dare un segno tangibile, con la consapevolezza che le problematiche potrebbero essere meglio gestite se il gemellaggio ritornasse allo spirito delle origini, con un maggiore coinvolgimento della vita delle parrocchie e delle comunità delle due Chiese gemelle.

Crede che tutti, responsabilmente, siamo chiamati a fare qualcosa per donare una speranza di vita migliore a quelle persone... chissà, magari senza più guerre.

la Vita
diocesana
PERIODICO DELLA DIOCESI DI NOTO

ISCR. ROC N. 6846

Autorizzazione del Tribunale di Siracusa
del 30 gennaio 1973, n° 1382

UNIONE STAMPA
CATTOLICA ITALIANA

FEDERAZIONE ITALIANA
SETTIMANALI CATTOLICI

USPI

FISC

DIRETTORE RESPONSABILE: Dott. Giuseppe Malandrino - **REDAZIONE:** Alessandro Paolino, Rosalba Currò, Maurilio Assenza, Angelo Fortuna, Ottavio Ruta, Salvatore Vaccarella - **IMPAGINAZIONE GRAFICA:** Paolo Manenti; **AMMINISTRAZIONE:** Rag. Rosario Risino, Curia Via Mons Blandini, 6, tel 0931.835286, fax 0931.573310 Email: lavitadiocesana@virgilio.it **DIREZIONE, REDAZIONE:** Via Mons Blandini, 1 - 96017 NOTO (SR) tel 0931 573868, fax 0931 574841 Email: redazione@lavitadiocesana.it; Sitoweb: www.lavitadiocesana.it

ABBONAMENTO ANNUALE 2020-21

In Parrocchia: €10,00; per posta: € 15,00; Online: € 10,00; sostenitore: € 50,00; solo ONLINE € 10,00.
Estero: Paesi Europei € 100,00 Paesi Extra Europei €120,00

Pagamento dell'abbonamento tramite posta C.C.P. n° 001028739355 o con Bonifico Bancario:
Intestato a: La Vita Diocesana Diocesi di Noto, IBAN IT 27 P 05034 84740 000000113396,

Stamperia Grafiche Santocono, Via S.S. 115 Km 362 - Rosolini

NUOVA LEGGE SULLA PRIVACY

La Vita Diocesana (giornale della Diocesi di Noto) tratta i dati come previsto dal RE 679/2016 l'informativa completa è disponibile all'indirizzo "www.lavitadiocesana.it"